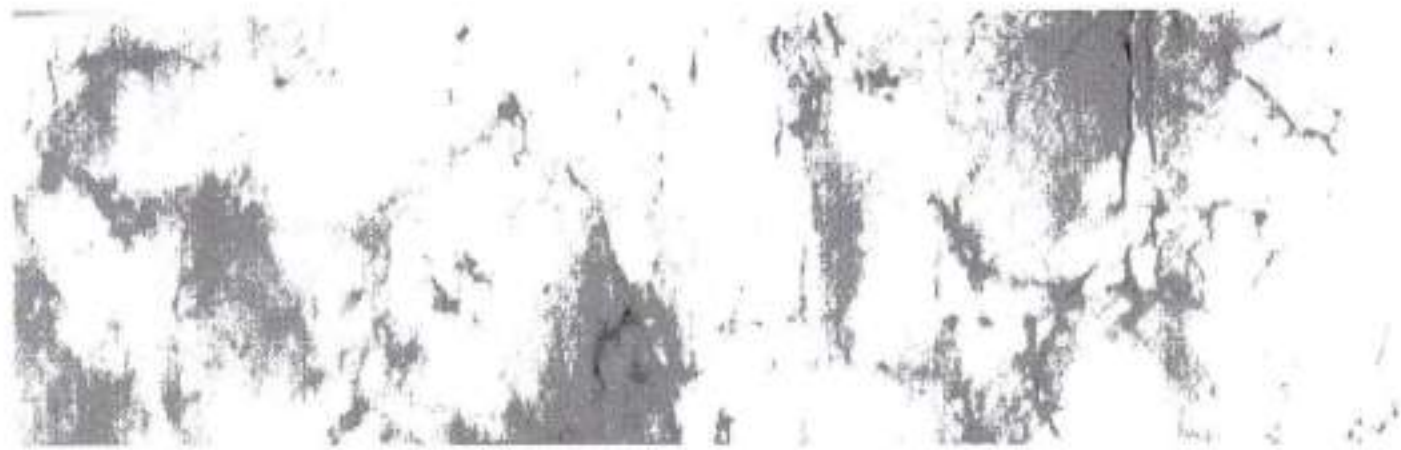


MAZZE' AURELIO

**EDITORIA E SOCIETÀ**  
**LE BIBLIOTECHE**

PALERMO 2014



**Ai miei genitori  
Lucia e Carmelo**

**AMOR LIBRORUM  
NOS UNIT**

L'evoluzione della scrittura e della cultura del libro che dura da alcuni millenni comprende momenti chiave, che hanno predeterminedo il nostro momento presente. Vi è accumulata un'enorme quantità di esempi illustrativi. Infatti accanto agli antichissimi rotoli è documentato l'inizio dei codici dell'era cristiana illustrati a mano.

Il libro è stato da sempre il prodotto del lavoro di alcune persone, il che è documentato dalla ricostruzione della copisteria medioevale e dall'officina di rilegatura. Nei bozzetti e nelle illustrazioni storiche viene mostrato il lavoro di tutti coloro che hanno partecipato nei modi più diversi alla produzione del libro - l'autore, lo scrivano, il miniatore e il rilegatore.

L'invenzione della stampa avvenuta nella prima metà del XV° secolo si colloca fra le pietre miliari più importanti della storia dell'umanità ed è definita una delle parti dell'era moderna. Grazie all'invenzione di un cittadino di Maganza, Jan Gensfleisch, detto Gutenberg, la cultura ed il sapere, mediati dalla parola scritta, sono diventati patrimonio di tutta l'umanità.

Accanto agli esempi di produzione libraria da parte delle famose officine tipografiche di tutta l'Europa, alle quali apparteneva, ad esempio, la tipografia veneziana Pio Aldo Manuzio del XVI° secolo e quella inglese di John Baskerville del XVIII° secolo, nei musei del libro - esistenti nelle grandi biblioteche (vedi per es. la Reale di Torino o la Medicea) - sono raccolte le prove del progresso tecnico, che ha definito la forma ed il volto del libro di oggi.

*M. C.*

## PARTE PRIMA

## SOCIETÀ E ALFABETIZZAZIONE

Un'Europa ancora prevalentemente agricola con pochi grandi centri abitati, un numero considerevole di centri minori e un'infinità di centri spesso gloriosamente sopravvissuti al passato, ma anche difficili da raggiungere attraverso le vie di comunicazioni terrestri non troppo sviluppate, è il teatro delle vicende che qui di seguito stiamo trattando.

La storia del libro a stampa che vogliamo sommariamente raccontare si dipana in questo limitato spazio rappresentato dall'Europa delle città ove si concentra il fenomeno della cultura scritta. Alcune di queste grandi città raggiungono nel XVI° secolo i 200.000 abitanti (Parigi, Napoli), alcune 100.000 abitanti (Milano, Palermo, Siviglia, Venezia), altre tra i 10.000 (Burgos), i 24.000 (Salamanca), i 37.000 (Madrid), i 60.000 (Firenze) abitanti. Cifre notevolissime, tanto da parlare di una sovrappopolazione in rapporto ai mezzi e ai tempi.

Dal punto di vista della storia del libro questi numeri ci dicono poco, quel che conta, in riferimento a questa limitata prospettiva e in rapporto all'Europa delle città, sono solo alcune categorie sociali.

Solo il 10-15% della popolazione (clero alto e basso, patriziato urbano e artigianato superiore cittadino) che si può indirizzare l'attività di uno stampatore del 500 perché è da questa sommaria di ceti che, potenzialmente proviene la domanda del libro, in quanto è in costoro che, più probabilmente, si ritroverà quella con-

dizione preliminare, perché si attivi una domanda di cultura, cioè l'alfabetizzazione.

La gran parte degli abitanti delle campagne era analfabeta. Almeno che non si trovino in prossimità di borghi dove vi sia un'attività amministrativa di qualche rilievo e vi risieda un parroco o un maestro di scuola.

## LA SCRITTURA

Il primo presupposto della stampa, mezzo tra i più "sociali" anche per il fatto che, come riteneva G. B. Palatino, uno dei maggiori calligrafi del 500, Mosè il Legislatore ne aveva avuto la consapevolezza da Dio assieme alle tavole della Legge. Mezzo, quindi, di comunicazione, ma anche di disciplina, di organizzazione degli uomini.

La scrittura "Carolina" fu nei secoli VIII° - XII° il sistema seguito dal complesso di scuole annesse a monasteri e cattedrali, legata alla creazione dell'impero carolingio (768-814), orientata a fini pubblici che confermava il libro della sua funzione essenziale di mezzo di comunicazione.

Alla scrittura "Carolina", di grande chiarezza ed eleganza formale si ispireranno, nel XV° secolo gli umanisti per creare "L'umanistica libreria" sognando di resuscitare la latinità classica.

La circostanza è particolarmente importante per il fatto che i primi tipografi renani emigrati in Italia con la loro nuova tecnica guarirono soprattutto ai manoscritti in "littera antiqua", oltre ai loro elementi decorativi ed ornamentali. Alla "littera antiqua" si affiancarono, a partire dal 1495 - 1500, nuovi caratteri fatti disegnare dal grande stampatore ed editore veneziano Aldo Manuzio all'incisore di caratteri bolognese Francesco Griffo (caratteri minuscoli greci un'antiqua e una "cancellaresca" o "aldina", così detta perché disegnata a imitazione della scrittura in uso presso le cancellerie italiane): imitato e contraffatto, il carattere "aldino" (o anche

corsivo o italico), diverrà di uso diffusissimo in Italia e in Europa, nel 500.

Il modello di Aldo trovò, non solo imitatori, ma anche rielaboratori in Italia (a Firenze, per esempio i Giunti) e fuori d'Italia — a Colonia e a Basilea — per tornare successivamente nella penisola. Altri modelli di corsivo basileesi, elaborati in maniera autonoma, furono impiegati in Italia (per esempio dai Giunti fiorentini e veneziani).

Il corsivo "aldino" (ma anche altri corsivi) è caratterizzato dalla dolce inclinazione delle lettere che conferisce al testo grazia e scorrevolezza ed è studiato in rapporto al formato ridotto — in 8° — del libro. Altra innovazione di Aldo rispetto all'ingombrante e poco pratico all'uso degli studi del formato gigante del folio.

Particolare importanza rivestono per i Giunti italiani, e per il Torrentino, i caratteri corsivi disegnati e incisi dal punzonista Guillaume Le Bé, nativo di Troyes, discendente da una famiglia di mercanti di carta, che lavorò a Parigi (presso Robert Estienne), a Venezia e a Roma; ma, soprattutto, quelli di Robert Graujou, parigino, figlio di tipografi ed attivo ad Anversa (presso Christophe Plautin), a Lione e a Roma (presso la stamperia Vaticana e la tipografia Orientale Medicea) ove morì. Accanto alla "littera antiqua" e al corsivo, il terzo elemento grafico fondamentale sono le lettere capitali romane la cui ideazione, indipendentemente dal loro impiego nell'attività tipografica, fu stimolata dalla passione antiquaria ed epigrafica: così come nell'architettura, anche i teorici della scrittura, come imitatori dei latini, vanno

alla ricerca di una legge geometrica che, con linee rette (quadrato) e curve (il circolo) indichi come si costruisce una lettera dell'alfabeto.

## LA CARTA

La rinascita della scrittura "carolina" si trova associata, nella prima metà del XV° secolo alla fase terminale dell'evoluzione materiale e formale del manoscritto, passato dal rotolo al codice e dalla pergamena alla carta. La diffusione dell'uso della carta come materiale scrittorio è, dopo la scrittura, il secondo presupposto della stampa e la sua introduzione nell'occidente europeo risulta dai rapporti con gli arabi i quali, dopo aver appreso l'arte di fabbricarla da prigionieri di guerra cinesi, alla conclusione di un conflitto nel Turkestan, nel 751 d.C., crearono nell'VIII° secolo una grande cartiera a Samarcanda, poi a Bagdad, Damasco, Alessandria, Tripoli, Tunisi, Fez, Bombyx (che dette il nome alla carta "bombycina", bambace, bambagia, bambagino, bambagio). In quale momento il procedimento e l'uso della carta siano pervenute sul continente europeo non si sa: sappiamo che nel XII° secolo esisteva a Xativa (o Jativa) presso Valenza in Spagna una grande produzione di carta così come il geografo arabo Edrisi<sup>1)</sup> ce la presenta: "... Xativa è una graziosa città che possiede castelli la cui bellezza e solidità sono proverbiali; vi si fabbrica carta quale non se ne trova di simile in tutto il mondo. La si spedisce in oriente e in occidente".

Sembra che a esercitare l'arte del fabbricare la carta fossero degli

1) Edrisi (1099 - 1164). Da Ceuta sulla costa del Marocco - famosissimo geografo - visse in Palermo alla corte di Ruggero II Altavilla re di Sicilia, per conto del quale scrisse la celebre geografia intitolata: "Nozhatel Mossiak", eseguita un globo terrestre in argento, del diametro di circa due metri, sul quale fece incidere tutto quello che si conosceva allora di geografia.

ebrei. Man mano che procedeva la "riconquista" da parte dei sovrani aragonesi della penisola iberica, i mulini per fabbricare la carta e i procedimenti tecnici si trasferivano nella nuova compagine politica. Dalla Catalogna, ove la carta si era già diffusa nel XII° secolo, è probabile che si sia introdotta in Italia da mercanti genovesi, veneziani, anconitani.

Indichiamo le zone di diffusione della tecnica di fabbricazione della carta in Italia.

La prima è quella di Fabriano (XII° sec. 1276) ove l'avrebbero introdotta artigiani vaganti così pure a Bologna, Padova, Treviso. Una seconda zona d'interesse cartario fu la Liguria (1235) dove troviamo uniti a fabbricare carta liguri, lucchesi e inglesi. Da Voltri, la tecnica si diffonde in tutta la valle del Leira e, nel corso di due secoli, l'arte emigra in Calabria, in Spagna, in Francia. La terza zona è l'amalfitana (XII° sec.). In Toscana, Colle Val d'Elsa vanta forse una primogenitura (1319), Prato (1371), Bagni di Lucca (1401), Villa Basilicata (1462), Pescia (1481).

Se si guarda alla geografia delle zone di interesse cartario, un dato appare evidente e questo è la collocazione di queste in prossimità delle coste: è dal flusso e dal riflusso del mare, e soprattutto dai contatti intermittenti tra l'occidente europeo e l'oriente arabo che la tecnica della fabbricazione della carta appare trapiantata nella penisola italiana. Qui essa viene sottoposta a perfezionamenti tecnologici (filigrane, collatura, miglioramento nella triturazione degli stracci) e organizzativi come associare i fabbricanti di carta in vere corporazioni regolati da "Statuti". Così comuni, commer-



cianti, speciali ecc., con il loro fabbisogno di documenti amministrativi (pubblici e privati), fece la fortuna della carta, contro le antiche proibizioni che volevano i documenti ufficiali scritti su carta pecora. Si ripeté in Occidente quanto già accaduto in Oriente, quando i documenti amministrativi divennero troppo numerosi perché la pergamena potesse farvi fronte.

Appare altrettanto controversa la questione della materia impiegata per la sua fabbricazione: su questo punto i chimici - paleografi si sono opposti ai paleografici. I primi sostenitori della composizione prevalentemente di lino, i secondi sostenitori della composizione di cotone: una equilibrata soluzione è per una coesistenza di carta di cotone e carta di stracci di lino. Carta, quindi, di cotone (prodotto nel meridione d'Italia, ma anche importato dall'Egitto), di stracci di lino (prodotto in Italia, importato dalla Morea, Cipro e in uso nel vestiario del tempo) e anche di canapa. Se dal mare e attraverso il mare è, probabilmente, giunta in Italia la notizia e la tecnica della carta, è anche dal mare che viene la materia con la quale viene fabbricata la carta; dopo aver contribuito, con le vele delle navi, a riunire il mondo, il lino tornava a riunirlo ancora una volta con la carta destinata ai libri. Carta e libri (di medicina, di legge, di notariato, di Chiesa, di grammatica, romanzi) sono, già nel XIV° secolo, considerati "merci"; libri manoscritti sono oggetto di pegno. Libri sono anche trasmessi, assieme agli altri beni mobili e immobili, per via testamentaria. Dopo aver fatto la fortuna tra i lettori, per così dire, di professione (clero regolare e secolare, giudici, notai, medici), il libro mano-

scritto entrò anche nel ceto mercantile. L'Umanesimo, ritrovando una parte della letteratura classica considerata come irrimediabilmente perduta, rilanciò tra i letterati (ma anche uomini d'arme come Federico di Montefeltro<sup>(2)</sup> o grandi mercanti come Cosimo dei Medici<sup>(3)</sup>) la passione o l'interesse per molti degli aspetti della civiltà latina (la storia, la geografia, l'agricoltura, la poesia) e, in particolare, per la retorica (tecnica della persuasione orale e scritta, quasi un codice specialistico per letterati e uomini di governo). Ad opera di Giovanni Argiropulo<sup>(4)</sup>, Platone e Aristotele tornarono a entusiasmare i giovani che da allora si dettero a studiare la lingua greca. Anche questa circostanza l'attività scrittoria ritrovò un nuovo impulso, facendo la fortuna di alcuni celebri organizzatori di "imprese di trascrizioni", come Vespasiano da Bisticci librario. Alle sue dipendenze si trovavano 45 amanuensi che producevano in 20 mesi fino a 200 volumi.

(2) Federico da Montefeltro (Giubbio 1422 - Ferrara 1482) duca d'Urbino dal 1444, Brillante condottiero al servizio di vari principi italiani e grande mecenate: la sua Corte (Piero della Francesca, Melozzo da Forlì) fu uno dei centri della cultura rinascimentale.

(3) Cosimo dei Medici (il vecchio) (1389-1464). Figlio di Giovanni di Bicci, di fatto signore di Firenze, favorì l'agricoltura, incrementò la navigazione sull'Arno e i commerci. Splendulo professore di scrittura e artista, fece costruire chiese, ville e palazzi.

(4) Argiropulo Giovanni (1410 c.a. - 1491 c.a.) umanista greco. Stabilitosi in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, insegnò a Firenze e a Roma, contribuendo alla diffusione del pensiero di Aristotele.

## IL COLLEZIONISMO

Nel XV° secolo anche il collezionismo librario si innalza ad altezze conosciute in passato da alcune raccolte principesche, come quella del duca Giovanni di Berry famosa per lo splendore cronafico delle sue miniature.

La biblioteca di Federico da Montefeltro duca d'Urbino, celebre per la quantità e la qualità dei codici che faceva stupire Vespasiano da Bisticci più sopra ricordato. Federico aveva speso una cifra colossale per l'epoca: 30.000 ducati! Tra questi tesori si ricorda la Bibbia eseguita in due volumi istoriati, coperti di broccato d'oro. Se la biblioteca del duca d'Urbino, uomo singolare perché coniugava cose così contrastanti come le armi e le lettere, re, principi e papi sembrano gareggiare nel raccogliere, tradurre, rilegare manoscritti e codici; i re d'Aragona a Napoli, il papa Niccolò V, i Visconti e gli Sforza a Milano, gli Estensi a Parma e anche Cosimo de' Medici che principe di diritto non era, ma tale era di fatto.

## I PREZZI DEI CODICI E DEI LIBRI

Il prezzo dei codici manoscritti era notevolmente elevato da un capo all'altro della penisola, per non parlare del resto d'Europa, anche senza salire alle vette dei grandi collezionisti. Nel XIV° secolo una biblioteca di 20 codici appartenuta a un professore dello Studio di Pavia fu valutata 133 fiorini oro, corrispondenti al vitto di un uomo qualunque per 4 anni. Un'altra biblioteca pavese della prima metà del XV° secolo, costituita da 10 codici, corrispondeva in valore alla somma con cui si sarebbe potuto mantenere, vestire e istruire un adolescente per 8 anni.

Dopo la peste nera del 1348, il salario giornaliero di un operaio si aggirava ai 7-9 soldi e quello di un lavoratore specializzato, 15-18 soldi. A metà del XV° secolo un codice della "Politica" di Aristotele, secondo quanto offriva l'arcivescovo di Manfredonia Niccolò Perotto al librario Vespasiano da Bisticcio, otto ducati. Nel Regno di Napoli una Bibbia fu venduta, nella prima metà del XV° secolo, 40 once e un "Corpus iuris" a 40 once: cifra enorme, se si paragona a uno stipendio di un lettore dello Studio che variava da 10 a 20 once all'anno e che gli emolumenti di un alto funzionario come il Gran Camerario<sup>2)</sup> o il Protonotario<sup>3)</sup>, ascendevano a 25 once al mese.

(1) Vespasiano da Bisticci (Rignano sull'Arno 1421 - Bagno a Ripoli 1498) librario fiorentino. In "Vite degli uomini illustri" del sec. XV° 1839.

(2) Camerlingo o Camerario, nelle città e nei conti non ecclesiastici, funzionario addetto al tesoro. Nella Curia pontificia, il Cardinale che amministra i beni temporali del Sacro Collegio e che, in caso di sede vacante, regge la Chiesa e convoca il Conclave.

(3) Protonotari segretario del governatore di una provincia, in Sicilia, primo segretario del Re.

Un manoscritto membranaceo di ordinaria grossezza e formato, intavolato e legato oscillava tra i 7 e i 10 ducati, approssimativamente lo stipendio mensile di un ufficiale regio. Ha quindi storico fondamento, il giudizio che è diffuso che il prezzo del libro manoscritto accelerò la rivoluzione tecnologica di Gutenberg. Se la predetta opinione è valida in generale in quanto riferibile alla prospettiva di un secolo di produzione e di commercio librario è, relativamente "falsa" per quanto riguarda i primordi della stampa. Infatti se i codici manoscritti costavano molto, anche i primi libri a stampa hanno prezzi che li tengono lontani dal pubblico di uomini di lettere, e soprattutto degli umanisti. Quando nel 1472 i prototipografi renani Corrado Sweynheym e Arnaldo Pannartz, dopo cinque anni di permanenza a Roma, si decidono di fare un inventario dei loro libri stampati si accorgono con dolorosa sorpresa di avere un "ingente scorta di libri invenduti. Sarà stato l'aspetto massiccio e le caratteristiche esterne più vicine a quelle del libro universitario (grandi formati, grandi margini esterni e inferiori) che a quelle del libro umanistico (formati medi o piccoli, scrittura tardo carolina, testo a piena pagina) a tenere lontano il pubblico dalle edizioni dei due stampatori "teutonici": ma sarà stato, oltre a questa pecca estetica, anche il prezzo corrispondente, dai 2 ai 10 ducati papali. Questa circostanza – l'elevato prezzo dei libri – accanto e in aggiunta alla concorrenza spiega perché la durata media delle prime officine tipografiche del 400, sia stata molto più breve di quella delle stamperie cinquecentesche; dalle 100 officine attive a Venezia prima del 1490, solo 23 riescono a superare l'ultimo decennio del secolo. Rari sono i casi di prototipografici che si siano arricchiti svolgendo la loro attività, non solo in Italia.

## LA STAMPA

Il risveglio culturale che sulla scia di uno storico cinquecentesco dell'arte, il Vasari, sarà chiamato "Rinascimento", caratterizzato anche da quel fenomeno, che più su abbiamo menzionato, del collezionismo librario italiano, faceva la sua comparsa a Magonza, nella valle del Reno, l'invenzione tecnologica di Johannes Gutenberg<sup>(1)</sup>. L'innovazione tecnologica del Gutenberg – la stampa con caratteri mobili – realizzata nella "Bibbia" di 42 linee nell'agosto del 1456 aveva in Europa due precedenti: la stampa su tessuto (della quale ci dà una completa descrizione Cennino Cennini<sup>(2)</sup> da Colle Val d'Elsa nel suo "Libro dell'arte") e la xilografia su carta (figure incise su blocchi di legno, ma anche libri detti anopistografici). In senso assoluto la scoperta della stampa a caratteri mobili appartiene alla Corea dove, tra il 1392 e il 1403, le fonti disponibili attestano con certezza la creazione di una fonderia di caratteri di rame e di una stamperia statali.

Già nel 1550 Paolo Giovio<sup>(3)</sup> parlava nelle sue "Historiae" di una

(1) Gutenberg Johannes (1400 – c.a. 1468) tipografo tedesco, inventore dei caratteri mobili da stampa. Prima importante opera stampata fu la "Bibbia" in folio (Magonza 1455). Tra le opere da lui stampate è firmata solo il "Trattato della celebrazione della messa".

(2) Cennino Cennino (Colle di Val d'Elsa, sec. XIV<sup>o</sup>) pittore, autore del "Libro dell'arte" (1398), primo trattato italiano di tecnica pittorica.

(3) Giovinio Paolo (Como 1483 – Firenze 1552) erudito e collezionista italiano, scrisse numerose opere tra cui "Elogia clarorum virorum" (1546), "Historiae sui temporis" (1550-52), "Ragionamento sopra le imprese" (1560, postumo); e tre importanti biografie di Leonardo, Michelangelo e Raffaello. Collezione nella sua villa di Borgovico (presso Como) una vasta raccolta di ritratti di uomini illustri che divenne modello di analoghe collezioni (Uffizi a Firenze, Autonomiana a Milano, Caselbo di Andriani presso Brno). Dispensa parte della collezione, una parte è conservata presso il museo civico di Como.

qualche parentela tra la lontana invenzione asiatica e quella europea, ma non esistendo per il momento testimonianze sicure che fissino con certezza un rapporto diretto tra la tecnica tipografica coreana e quella di Johannes Gutenberg, dobbiamo assegnare a quest'ultimo l'onore dell'invenzione. Scomporre il testo in singoli segni, fabbricarli in metallo e ricomporli per la stampa, questa fu la prima idea geniale del Gutenberg. La seconda idea geniale fu quella di impiegare, per moltiplicare la tiratura dei fogli stampati, il torchio a vite in legno già in uso nel XV° secolo tra i vignaioli, tra i cartai (che se ne servivano per pressare la carta) e tra i legatori di libri.

L'innovazione tecnologica del Gutenberg introdotta nelle grandi città italiane tra il 1465 e il 1480 (Subiaco, Roma, Venezia, Napoli, Milano, Treviso, Ferrara, Bologna, Firenze, Palermo e Messina) fu accolta con entusiasmo dagli umanisti (chierici e laici) e anche gli stessi collezionisti di cui sopra si è fatto cenno (con l'unica eccezione sembra, di Federico di Montefeltro) accolsero favorevolmente i nuovi "libri in forma": nonostante il carattere meccanico della nuova arte, il libro a stampa, oltre a conservare le caratteristiche stilistiche dei manoscritti, si prestava ad accogliere quegli elementi ornamentali e figurative del codice manoscritto quattrocentesco.

Gli esordi dell'arte tipografica a Firenze furono relativamente tardi: dal 1471 al 1474 erano attivi solo due stampatori; il primo libro fiorentino, un maestoso formato dei "Commentaria in Vergilium" di Servius Honoratus Maurus e come non ricordare le

monache di Ripoli<sup>(6)</sup> che lavoravano su commissione e avevano una produzione a basso prezzo, una produzione perciò destinata all'artigianato cittadino.

Con le loro edizioni a basso prezzo (si ricordano: un Arte del ben morire, la Sala di Malagigi, un Salteruzzo, un Donatello ecc.) si apriva una breccia nel mondo chiuso della cultura dei dotti; cultura fatta anche di libri di grande formato, molto costosi e quindi sempre più distanti dalle disponibilità del mondo del lavoro.

(6) Monache del Convento domenicano di S. Jacopo a Ripoli a Firenze: gestori di una "officina" di stampatori.

## STAMPERIE: EDITORI, LAVORO TIPOGRAFICO, MERCATO LIBRARIO.

L'aspetto delle prime stamperie doveva essere più simile al laboratorio di un umile artigiano, o forse anche alla stanzuccia di un alchimista: comunque meno spazioso e ordinato di quello delle più tarde stamperie fiorentine del Torrentino o dei Marescotti. Questo è quanto fanno apparire alcune incisioni o taluni disegni (quello di Albrecht Durer)<sup>(1)</sup>, oppure da testimonianze letterarie, come quella di Benvenuto Cellini<sup>(2)</sup> che aveva affittate alcune piccole stanzette del suo castello parigino al tipografo Pierre Gauthier. C'erano ragioni tecniche per fissare stabilmente il torchio ed evitare che il colpo dato dal torcoliere lo facesse ondeggiare, era opportuno fare fermo sul soffitto.

Da qui l'angustia del locale, nel quale si può immaginare l'ingombro delle carte, delle prove di stampa, il caldo del forno per fondere i metalli e fabbricare le lettere. L'attrezzatura di una di queste stamperie, quella del monastero di S. Jacopo di Ripoli, che si può citare come prototipo di una stamperia quattrocentesca era

molto semplice. Dovunque, anzitutto è stipata la carta: carte di Fabriano, di Prato, di Colle Val d'Elsa. Poi i metalli per fabbricare i punzoni e fondere le lettere: rame, piombo, stagno e acciaio. Strumenti per "gittare" le lettere: un rimaioolino, un gittino, manette per punzoni. Fabbricate le lettere, dovevano essere aggiustate per comporre una linea tipografica: ecco una lima, una tenaglia, un incudine. Dovevano essere allineate stabilmente: ecco un trapano per forare le lettere e del filo di metallo per lavorare le lettere. Allineate, dovevano essere disposte in un telaio: composto il foglio doveva essere inchiostrato prima di essere sottoposto alla piastra del torchio; nel locale del monastero figuravano olio di semenza di lino e vernice liquida per ottenere l'inchostro. I fogli stampati dovevano essere legati insieme, su richiesta: il monastero disponeva di uno strumento per legare i libri, uno strettoio con le viti a chiocciola. I libri potevano anche essere miniati: di qui la presenza di colori nel corredo della stamperia<sup>(3)</sup>. I lavoratori delle prime stamperie erano pochi: un torcoliere o tiratore, un operaio che spalma i "mazzi" con l'inchostro battendoli insieme (battitori), un compositore, un fabbricante di lettere (intagliatori) e un dipendente che era addetto alle vendite dei libri. Le ore di lavoro sono l'elemento più incerto da determinare per la scarsità dei dati a disposizione e anche per la sua variabilità, concentrandosi nei

(1) Durer Albrecht (Norimberga 1471-1528) pittore, grafico e teorico tedesco. Ammiratore del rinascimento italiano, tenne di fondere la lucida razionalità con il realismo empirico e il sovrato fantastico dell'arte tedesca: a sua volta influenzò profondamente l'arte italiana. Celebre soprattutto per la dignità dell'artista in vari autoritratti.

(2) Cellini Benvenuto (Firenze 1500-1571) orafco e scultore. Migrò da Firenze a Bologna a Napoli a Mantova a Roma, dove soggiornò dal 1523 al 1540 protetto da Clemente VII e da Paolo III. Partecipò nel 1527 alla difesa del Castel Sant'Angelo. Colto in omicidi e scandali, nel 1540 passò in Francia al servizio di Francesco I per cui cessò la celebre "Saltiera". Nel 1545 tornò a Firenze ove eseguì per Cosimo il "Persico" (nella Loggia dei Lanzi). Lasciò una "Vita", tra le autobiografie più conosciute del Rinascimento.

(3) Nessi E., Il chiaro della stamperia di Ripoli, Firenze 1903.  
Blum A., Les origines du papier, de l'imprimerie et de la gravure, Paris 1935.  
Lottici P.S., Rapporti grafici intorno al Ebro nel primo secolo della stampa, in Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento. Omaggio dell'Italia a Giovanni Gutenberg nel V centenario della sua scoperta, Milano 1942.

periodi in cui la domanda aumentava: nei giorni di mercato, di fiera. Così per esempio, il lavoro della stamperia di Ripoli s'intensificava in occasione di particolari solennità per le quali si commissionavano al monastero libretti da vendersi nelle piazze o nelle strade. Un caso padovano della seconda metà del 400 cita dalle 12-14 le ore di lavoro al giorno per allestire un testo. Anche i grandi appuntamenti internazionali, come le fiere di Lione o di Francoforte sul Meno, nelle quali gli editori si incontravano per negoziare i libri, dovevano intensificare il lavoro delle stamperie. Nella stessa direzione, cioè nel senso di un'intensificazione del lavoro, dovevano operare gli inizi dei corsi nelle Università.

Poco il denaro che circolava: una parte del salario degli operai era calcolata e pagata in alimenti, in vestiario o in alloggio presso lo stesso stampatore. Anche i collaboratori addetti ai lavori più intellettuali, come per esempio i "correttori", erano spesso pagati con copie di libri che potevano poi vendere. Anche l'amministratore di una delle prime stamperie riceveva il compenso in libri. Lo stesso acquisto di qualche strumento per la stamperia si verifica senza la mediazione del denaro, ma con libri. Sulle malattie professionali dei lavoratori delle tipografie ci ha lasciato una testimonianza preziosa il medico Bernardino Ramazzini<sup>10</sup> che, nei primi anni del 700, riassumendo la sua esperienza medica risalente alla metà del XVII° secolo, intitolava appunto ai tipografi un capitolo del suo "De morbis artificum". I compositori, oltre a essere soggetti alle malattie che

<sup>10</sup> Ramazzini B. *De morbis artificum diatriba*. Edizione novissima, Roma 1953.

colpiscono lavori sedentari, subiscono un progressivo indebolimento della vista; d'inverno, poi, dovendo stare in luoghi chiusi e riscaldati per essiccare le carte, usciti al freddo contraggono polmoniti e pleuriti. Queste due malattie colpiscono oltre i correttori, soprattutto i torcolieri che, faticando al torchio, sudano molto e sono quindi più predisposti a queste due affezioni.

Alla sottoscrizione dello stampatore, la firma per così dire, al luogo, alla data di stampa, nonché, talvolta, a qualche espressione cattivante per il possibile acquirente, al registro delle "signature" (la numerazione dei "quaderni" che compongono il libro), si viene man mano affiancando nel libro a stampa, e poi sostituendo, il marchio di fabbrica. I primi marchi ripetono nella forma i segni dei mercanti, i contrassegni mercantili, imposti talvolta dagli statuti dei comuni, o a certi gruppi di mercanti o a tutti in generale, o a certe merci, registrati presso la corporazione; con la proibizione di usare segnali analoghi a quelli già registrati o di cambiare i segnali in modo da indurre confusione. Più avanti, oltre a questi segni di riconoscimento, cominciano ad apparire le vere e proprie marche, o simboli figurati, come il celeberrimo delfino con l'ancora di Aldo Manuzio, o altri contrassegni figurati. Tutti questi elementi conferiscono al libro la sua "individualità" e forniscono la possibilità di riconoscere lo stampatore e, talvolta, di tutelarne il buon nome.

Così, quando nel marzo del 1503, Aldo Manuzio, protestò contro i suoi contraffattori lionesi, fece valere, appunto questi elementi (nome dello stampatore, luogo di stampa, insegna, formato, carat-

teri) ai quali aggiunse anche la qualità della carta e la correttezza dei testi da lui stampati. Per tutelarsi giuridicamente dalla concorrenza sleale degli altri tipografi, ma anche e soprattutto per ridurre i rischi dell'impresa costituendosi, nell'ambito di una situazione di concorrenza, un monopolio, i tipografi ricorrono ad uno strumento giuridico molto importante, cioè al "privilegio", che può essere generale (per tutte le opere stampate, come sarà il caso di Lorenzo Torrentino) o particolare (relativo a singole opere). Titolare del "privilegio" era di volta in volta l'editore o il tipografo, ma anche l'autore e il suo contenuto giuridico consisteva nel divieto di riprodurre l'opera per un certo numero di anni. Tuttavia, al di là del fine economico perseguito dallo stampatore o dall'editore o dall'autore, il privilegio era talvolta la manifestazione, nel quadro del mecenatismo delle corti, di un particolare programma politico del Principe e della sua famiglia.

Se le prime imprese tipografiche, come quella di Ripoli, sono tecnicamente semplici, complesso e lento è, invece, il processo di produzione, soprattutto per le numerose prove che, inizialmente, gli stampatori dovevano fare prima di ottenere la pagina stampata. Prolungandosi nel tempo il processo di produzione accrescevano i problemi finanziari. Risolti questi, si presentava successivamente il problema del mercato, vale a dire quello degli acquirenti.

Tra le prime forme di finanziamento gli studiosi<sup>(5)</sup> ne hanno elencate almeno tre: i capitali di proprietà individuale oppure i capita-

li sociali (derivanti, cioè, dal conferimento dei soci), i prestiti e, infine, il mecenatismo. Uno dei primi tipografi italiani, Panfilo Castaldi, ricorse, per esempio, a tutte e tre queste forme di finanziamento: prima al mecenatismo di Galeazzo Sforza, poi a un prestito di Antonio Zarotto e infine alla costituzione di una società con Filippo di Lavagna.

Nel periodo successivo, nel pieno 500, è probabile che a queste tre forme, se ne aggiungesse una quarta, cioè la speculazione sui cambi e i ricavati delle vendite di merci diverse dal libro. Il problema del mercato librario — problema tra i più difficili a risolvere, mancando, a differenza di altre merci essenziali oppure garantite da una tradizione di consumo, la possibilità di prevedere l'entità della domanda — si cercò di risolverlo in varie forme. Inizialmente tenendo segreto il procedimento di fabbricazione, poi col privilegio, con l'ordinazione (come fu il caso della stamperia di Ripoli che riceveva commissioni), creando o sviluppando una mentalità culturale (e questo fu il caso di Lorenzo Torrentino) oppure moltiplicando, nello spazio, le sedi di produzione o di vendita (e questo fu il caso dei Giunti).

Stampato, il libro deve trovare i suoi acquirenti: i cartolai e i librai (spesso gli stampatori uniscono anche questa professione) della città d'origine sono i primi mediatori. Già nella seconda metà del quattrocento, il libro varca il perimetro delle mura cittadine d'origine e si indirizza verso altri mercati anche lontani. Nel 1478, Johannes Rauschfuss librario di Padova e socio dello stampatore Nicolò Jenson di Venezia, rappresentava i librai italiani a

(5) Bignami A. *L'economia dell'impresa editoriale nel suo divenire storico*. Milano 1957. Steinberg S.H. *Cinque secoli di stampa*. Torino 1962.

Francoforte sul Meno. Nel 1490, nella società stretta tra Filippo di Lavagna e Pier Antonio da Castiglione, il Lavagna si impegnava ad usare ogni diligenza possibile "per vendere andando a Lione, a Venezia et dove sarà necessario, per vendere, comprare et barattare". Quindi, sul finire del 400 l'indicazione di tre centri dove gli stampatori italiani si recano a commerciare i libri: Francoforte sul Meno (diventato, progressivamente nel corso del XVI° secolo il più grande emporio librario dell'Europa continentale), Lione e Venezia. Nel 500 altri luoghi di fiera si aggiungeranno: Medina del Campo, in Spagna, frequentata anche dai nostri Giunti e, in Italia, le fiere di Lanciano in Abruzzo<sup>(6)</sup> dove troviamo spesso, nel corso del 500-600 i Giunti di Venezia.

A Francoforte sul Meno, dove già nel 1485 esisteva un mercato librario in pieno sviluppo, si cominciò dal 1564 a pubblicare un catalogo collettivo delle opere presentate dagli stampatori, fornendo ai librai e agli acquirenti in genere, un utilissimo strumento di conoscenza e di orientamento. Nella fase della commercializzazione del prodotto, grande importanza assume la figura del libraio che ha il difficile compito di vendere il libro ma anche di raccogliere informazioni e notizie sulla domanda del mercato. Talvolta questi librai derivano dalla loro attività una cultura di tutto rispetto, come per esempio Cristoforo Colombo che per qualche tempo esercitò il mestiere del libraio. Il nuovo prodotto, oltre a essere, infatti, un motivo di uniformità linguistica (entro

(6) Marviani C., Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel 500, in "Rivista storica italiana" LXX pp. 421, 441, 1958.

cerchie, ben ristrette di uomini di lettere spesso ecclesiastici e nel corso di processi lunghi e talvolta lunghissimi) finisce anche per imporsi sul piano linguistico: col libro entra nel vocabolario latino degli uomini colti, e in particolare degli umanisti, un certo numero di vocaboli derivati dal nuovo procedimento artigianale (imprimo - impressio - excudo - excusor - forma - corrector). Più avanti nel tempo, perché i termini sopra citati compaiono nelle scritture di umanisti italiani del 400, si compiono, quasi a un secolo circa dall'invenzione e dalla diffusione della stampa, i primi sforzi per registrare, nella sua complessità, la terminologia volgare del nuovo fenomeno. Un accademico fiorentino, Giovanni Norechiati, interroga di bottega in bottega gli artigiani per compilare un vocabolario delle arti e dei mestieri, e tra questi anche quello del libro. La morte disperse le schede linguistiche (oltre ai disegni degli strumenti) e del fatto resta solo il ricordo, tramandato da un suo collega stampatore, Anton Francesco Doni, che parlando del Norechiati, nella sua "Libreria" riunisce alcuni di questi termini artigianali (madre, forme, torchi, telari, caratteri gittati ecc.). Nella seconda metà del 500, poi, un erudito italiano Tommaso Garzoni, nella sua "Piazza Universale" registra tutta una serie di termini tecnici entrati nell'uso linguistico.



## I GIUNTI DI FIRENZE

I Giunti di Firenze cominciarono la loro attività editoriale nel 1497. In quell'anno cessavano l'attività di stampatori Francesco di Dino e Lorenzo Morgiani e altre officine tipografiche avevano più o meno abbandonato il mercato come proprio la stamperia di Ripoli mentre altre sopravvivevano, Lorenzo di Alopa, Niccolò di Lorenzo della Magna.<sup>(1)</sup>

Nel 1489 Filippo Giunti, membro di una famiglia numerosa (in famiglia erano in 18) prendeva in affitto una bottega ad uso di "chartoleria", in un quartiere di "cartolai", come allora si chiamavano coloro che, oltre alla carta, commerciavano anche libri. Filippo aveva operato, come apprendista presso Antonino del Pollaiuolo<sup>(2)</sup>, orafo, ma anche incisore (tra i primi, insieme ad Andrea Mantegna<sup>(3)</sup>, ad approfittare della stampa per moltiplicare i propri disegni).

Pochi anni prima i fratelli Bernardo e Luc'Antonio avevano intrapreso tale attività a Venezia, anzi sappiamo che Luc'Antonio faceva stampare dal tipografo Matteo Capcasa da Parma il primo libro da lui editato il "Imitatio Christi". La bottega di Filippo Giunti ha una storia gloriosa, non solo dal punto di vista commerciale, ma anche "letterariamente". Infatti col prosieguo del tempo, questa

cartoleria doveva diventare luogo di convegno di letterati. Dal 1491 fino al 1510 Filippo Giunti rimase associato al fratello Luc'Antonio di Venezia con capitali messi assieme dai due. La società prosperò, soprattutto per l'attività di Luc'Antonio sicché nel 1499 il capitale iniziale della società risultava triplicato. Fu questo successo mercantile che troviamo nel 1497 nel colophon il nome dell'editore stampato (Zunta, anziché Iunta o Giunta come si sarebbe scritto in volgare fiorentino)<sup>(4)</sup>.

I Giunti di Firenze e Venezia non furono subito stampatori in proprio. Le prime sottoscrizioni dei libri di Filippo Giunti portano questo tenore: "opera et impensa", "impensis ac cura". Solo nel 1510 si comincia a leggere sui libri di una "officina" giuntina. Lo stesso vale per le edizioni di Luc'Antonio il vecchio di Venezia, dove il riferimento allo stampatore è esplicito.

I due fratelli, il veneziano prima e il fiorentino dopo si presentano inizialmente come intermediari o "verleger": cioè non producono direttamente i libri, ma si interpongono come mercanti imprenditori che pagano le spese per la produzione allo stampatore e vendono loro ai clienti il libro stampato. Il fatto non produce alcuna meraviglia perché questa nuova forma d'impresa (il *verlag*) aveva avuto una particolare diffusione, tra l'altro, nell'industria della lana della quale i Giunti discendevano.

Filippo Giunti, nel 1497, anno di fuoco non solo metaforico, ma

(1) Riddolfi P., *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze 1938.

(2) Pollaiuolo Antonino, *Benei detto il (fiorentino) 1431 - Roma 1498* pittore, scultore e orafo, fu uno dei più versatili e significativi maestri della seconda metà del quattrocento fiorentino.

(3) Mantegna Andrea, *isola di Carturo (Padova) 1430/51 - Mantova 1506* pittore e incisore italiano.

(4) Cameroni P., *Annali dei Giunti: Venezia parte prima, Firenze 1962; Annali dei Giunti: Venezia parte seconda, 1963.*

di libri (oltre che di "vanità") durante il periodo di Gerolamo Savonarola<sup>(5)</sup> non stampa cose del frate, ma si attesta sulla produzione di un testo greco, congiungendosi a quella tradizione di studi e di interessi per la cultura ellenica trapiantata a Firenze dal diplomatico bizantino Manuele Crisolora nel XIV<sup>o</sup> secolo e ripresa e diffusa tra i patrizi fiorentini nel XV<sup>o</sup> secolo. Gli inizi dell'attività editoriale di Filippo Giunti sono, almeno fino al 1513, anno di inizio del pontificato di Leone X, incerti, produce in questo periodo in prevalenza edizioni greche e latine ed è scarsa la produzione in volgare. Ancora fino al 1530, la produzione in volgare di Filippo (morto nel 1517) e dei suoi eredi è relativa.

Se scarsa è la produzione in volgare della prima attività di Filippo Giunti e dei suoi eredi, non manca una sensibilità mercantile: infatti tra queste edizioni per il pubblico colto, prevalgono i formati maneggevoli ed economici in 8<sup>o</sup> e pochi sono i formati in folio. Anche per Filippo Giunti aveva fatto scuola l'umanista e "imprenditore" veneziano Aldo Manuzio che, a partire dal 1501, aveva dato inizio alla fortunata serie di formati maneggevoli (che li abbia inventati lui o li avesse imitati ispirandosi al modello del copista padovano Bartolomeo Sanvito, non è qui in questione), e con ciò stesso promosso il libro moderno.

La protezione che Filippo e i suoi eredi vogliono assicurarsi per le loro edizioni varia, dettata da preoccupazioni mercantili, a seconda dei gruppi o delle famiglie che sono al potere. Infatti Filippo e

Bernardo Giunti dedicano le loro edizioni ai personaggi e ai "clienti medici" più autorevoli e bisogna aggiungere, che si pongono, disinvoltamente sotto la protezione del gonfaloniere Piero Soderini, del papa Leone X (Medici) e Clemente VII (Medici). Le edizioni di Filippo e degli eredi sono curate da umanisti di qualche riguardo, anche se non tutti conosciuti nelle loro simpatie "politiche" e nei loro rapporti di dipendenza dalle casate fiorentine. Se ne citano alcuni: Antonio Francini, Benedetto Riccardini, Niccolò Angeli, Mariano Tucci ...

Fortuna commerciale a parte, assicurata oltre che dalla società col fratello Luc'Antonio dalla presenza a Roma, attestata almeno nel 1501, del nipote Jacopo Giunti, la reputazione editoriale di Filippo Giunti a Firenze non sembra essere stata molto elevata, almeno negli ambienti letterati fiorentini.

Il legame stretto da Filippo Giunti con la Curia Romana, e quindi con una sfera di interessi religiosi e culturali quanto mai larga ed estesa a popoli e paesi geograficamente distanti e da Firenze e da Roma, sembra avere favorito la ricettività dei suoi successori: infatti, vediamo nel 1520 gli eredi di Filippo Giunti pubblicare uno dei primi scritti polemici contro l'eresia di Martin Lutero, quello di Ambrogio Catarino Politi "contra Martinum".

Filtra così, attraverso l'argomentazione polemica dell'ortodossia cattolica, anche la prima notizia della ribellione di un monaco di un paese lontano che già stava drammaticamente dividendosi su un punto di dottrina.

Filtra e si depositava in un ambiente rimasto sensibile, dopo

(5) Savonarola Gerolamo, (Ferrara 1452 - Firenze 1498) religioso domenicano.

l'esperienza savonaroliana di vent'anni prima, a quei problemi religiosi che tra poco diverranno dominanti in Europa.

Un altro esempio di ricettività originata dal legame con l'ambiente internazionale della Curia è l'edizione dell'"Utopia" di Thomas More<sup>60</sup> (1519).

Nella produzione in volgare degli eredi di Filippo Giunti troviamo, accanto alla divulgazione della tradizione letteraria fiorentina illustre (Dante, Petrarca e Boccaccio), classica come Diodoro Siculo<sup>61</sup> e la poesia giocosa dei bei tempi di Lorenzo il Magnifico (Poliziano, Pulci), ma anche uno dei primi prodotti letterari in volgare: il "Libro dell'Arte della Guerra" di Niccolò Macchiavelli, pubblicato dai Giunti nel 1521. Durante il periodo dell'ultima repubblica fiorentina (1527-1530) gli eredi di Filippo Giunti avevano oscillato, come l'ago di un sismografo, tra contrastanti e inconciliabili pressioni del pubblico fiorentino: stampano per la prima volta due scritti di Gerolamo Savonarola, ristampano un Machiavelli (l'Arte della Guerra), pubblicano il manuale della vita aulica e cortigiana ("Il Libro del Cortegiano" di Baldassarre Castiglione).

Iniziando il nuovo regime col ritorno dei Medici a Firenze, Bernardo Giunti pubblicava, nel 1531 e nel 1532 i "Discorsi" e il

"Principe" di Niccolò Machiavelli, quasi contemporaneamente usciti presso lo stampatore romano Antonio Blado, e l'edizione delle "Istorie Fiorentine" (1532) preceduta da una lunga epistola dedicatoria di Bernardo Giunti al nuovo duca Alessandro de' Medici. Le "Istorie Fiorentine" del Machiavelli ristampate, insieme agli altri suoi scritti, dai Giunti di Firenze fino al 1551 (per poi scomparire definitivamente dal loro catalogo), segnano la fine di un'epoca storica (morte di Lorenzo il Magnifico, fine della funzione equilibratrice delle case d'Italia di Firenze, scoperta del Nuovo Mondo, inizio delle guerre d'Italia).

Comincia col 1530, anche ad opera della stamperia dei Giunti, il culto del passato illustre di Firenze, con le edizioni delle cronache dei Villani<sup>62</sup>, dei Malaspini. Resta presso i Giunti di Firenze e di Venezia, a preservare la gloriosa tradizione greca e latina, la figura del filologo Pier Vettori. Scrivono dall'estero per chiedere edizioni, o vengono da lui per discutere di testi famosi come per esempio il francese Jacques Auguste de Thou.

Gli scrive dalle lontane Indie il viaggiatore Filippo Sassetti, fornendogli informazioni storico-antropologiche. Tutta la vicenda della famiglia Giunti, sia a dimostrarlo<sup>63</sup>, ancora al declinare del secolo XVI<sup>64</sup> e nei primi decenni del 600, una non spenta vitalità

<sup>60</sup> More Thomas, (Londra 7012/1478) - Londra 6771/535) latinizzato in Tommaso Moro fu un umanista, scrittore e politico inglese. Venne canonizzato dalla Chiesa cattolica nel 1935 da Papa Pio XI. Nel 2000 San Tommaso Moro venne dichiarato patrono degli statisti e dei politici da Papa Giovanni Paolo II.

<sup>61</sup> Diodoro Sculo, Delle Antiche Historie Fabulose nuovamente fatto volgare con eleganza stampato da Bernardo di Giunta alli lettori. Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunti nel anno del Signore M.D.XXXVI di ottobre in 16a (collezione privata dell'autore)

<sup>62</sup> Villani Giovanni (Firenze 1276 - 1348) è stato mercante, scrittore e cronista italiano, noto per aver scritto "La Nuova Cronica", un resoconto storico della città di Firenze e delle vicende a lei coeve.

<sup>63</sup> Cumerini L. S., I Giunti tipografi editori di Firenze 1571-1625. Annali inediti con un appendice sui bibliografi dei Giunti, Firenze, 1979. Decati D., I Giunti tipografi editori di Firenze 1497-1570. Parte prima: annali 1497-1570 a cura e con saggio introduttivo di R. Delfino. Parte seconda: commentario agli annali 1497-1570 "giunti" e correzioni con un'appendice sulle filigrane delle edizioni giuntine del primo trentennio di L. S. Cumerini, Firenze 1978.

dell'economia fiorentina; anche i Giunti, come altre "aziende" fiorentine si distendono in Europa e nel mondo conosciuto. Certamente si diramano, proliferano insomma resistono. Ma la società fiorentina dalla quale sono derivati non è più la stessa dalla seconda metà del 400: troppi fallimenti, troppi rischi poca protezione da parte dello Stato. "Ritorno alla terra", sembra essere stata la tacita parola d'ordine che, dopo l'intermezzo mercantile di Ferdinando I de' Medici, molte famiglie patrizie fiorentine si sono passate. Anche in Toscana, come in altri paesi, al ritorno alla terra si accompagnano fenomeni sociali rilevanti: tra questi la gran moda dello "annobilimento".

Una società "nobiliare" si fa avanti sempre più prepotente: con castelli, cacce, ecc. Fenomeni come questi non potevano non lasciare tracce nella editoria dei Giunti di Firenze, ed è quanto appare nel 1615 nel libro di Scipione Ammirato, "Delle famiglie nobili fiorentine". Le grandi incisioni danno una misura visiva del fenomeno cui sopra accennato.

I nomi non sono molti: Albrizzi, Cancellieri, Risaliti, Valori, Arrighi, Soderini, Concini, Ricci, Ammannati, Cattani da Diacceto, Cambi Importuni e Anselmi. Ma il modello doveva fare scuola. Come scrive l'Ammirato nell'avviso "A letterari", i fiorentini e i toscani non hanno "feudi" perché le repubbliche, in passato, non li hanno tollerati. Tuttavia, per antichità, possono stare alla pari con i baroni di altre nazioni. E poi, anche se in patria non posseggono "feudi" possiedono certe signorie, baronie, contadi, marchesati e ducati all'estero (in Grecia e in Francia).

## LORENZO TORRENTINO STAMPATORE DUCALE

Da una vita errabonda — forse attraverso Basilea, Lione, Venezia — arrivava da Bologna secondo un costume, commesso con il moderno mestiere (quello dello stampatore, del libraio o del fabbricante di specchi) caratteristico del più vasto e complesso fenomeno della mobilità sociale dell'età moderna. Probabilmente dalla natia Brabante era arrivato in Italia sulla scia dei molti pittori, architetti e scultori dei Paesi Bassi che giungevano nella Penisola "chi per imparare, chi per vedere cose antiche, et conoscere gli uomini eccellenti della loro professione, chi per cercare ventura e farsi conoscere". Ma non era tornato in patria, come tanti suoi connazionali, né, come molti di loro, aveva preso la strada della Germania, della Francia, della Spagna o del Portogallo, della Svezia, della Polonia o della Moscovia attratto dal mecenatismo delle Corti<sup>11)</sup>. Un mercante fiorentino lo aveva incontrato a Bologna dove faceva il libraio, nel 1547, e lo aveva presentato a Lelio Torelli, segretario del duca Cosimo: i due si erano accordati e il Torrentino era diventato stampatore ducale<sup>12)</sup>.

Il contratto, della durata di dodici anni, prevedeva che il brabantino avrebbe allestito a Firenze una tipografia dotata di due torchi, di sei alfabeti latini e tre greci.

A favore del Torrentino c'erano, nel contratto, almeno cinque

(1) De'foli R., I Marescotti, librai, stampatori ed editori a Firenze tra cinque e seicento, in "Studi secenteschi", 1977, Felvre L.-Martin H., La nascita del libro, Bari, 1977.

(2) Moreni D., Annali della tipografia fiorentina di L. Torrentino stampatore ducale, Firenze, 1819.

clausole. La prima, un privilegio generale della durata di dodici anni, per tutte le opere stampate dal tipografo; la seconda, uno stipendio di 100 scudi d'oro all'anno; la terza che prevedeva una riduzione notevole sulla gabella da pagare per spedire fuori dallo Stato le balle dei libri stampati dal Torrentino; la quarta, un monopolio d'importazione per i libri provenienti dalla Francia e dalla Germania, con l'eccezione dei libri di legge, per rifornire lo Stato "nuovo". La quinta, quella di poter portare la spada, come i nobili. Tra le condizioni, troviamo quella che non potesse stampare senza la "licenza" del principe che si riservava il diritto di "censurare" le opere da stampare affinché non fossero contrarie alla fede o ai buoni costumi; l'altra che non poteva vendere i suoi libri, o stampe a caro prezzo.

Il duca Cosimo I non era stato solo un guerriero, ma aveva attribuito ai letterati (e alla stampa) una funzione di amalgama sociale, e per la sua qualità di "protettore delle lettere" lo potremmo, come fece qualche contemporaneo, porre quasi sullo stesso piano di Francesco I di Francia, o del cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, o di Ferdinando Sanseverino principe di Salerno o del vescovo di Augusta Otto Truchsess Von Waldburg o di altri suoi contemporanei.

Lorenzo Torrentino, dopo l'assunzione da parte del duca Cosimo I, lo vediamo prendere casa sulla via della Condotta, strada commerciale al fianco del centro e simbolo del potere, il Palazzo della Signoria, sovrastante i locali della sua bottega.

Trovò e assunse compositori, correttori, torcolieri, tutta gente

estranea all'ambiente fiorentino, nel senso di una loro estraneità diretta o indiretta alle tradizionali contese tra casati e parentadi, tra fazioni politiche, ecc.; tra questi il piacentino Ludovico Domenichi, già correttore di stampe presso la tipografia di Anton Francesco Doni<sup>17</sup>.

Acquisì alcune bellissime serie di caratteri corsivi disegnati dal grande punzonista Robert Granjon che comparvero, a partire dal 1548 in molte stampe del Torrentino.

Altro materiale tipografico lo acquistò presso il punzonista francese Guillaume I Le Bé; punzoni e matrici di lettere greche furono per lui acquistate, nel 1551 dal greco Giovanni di Piero Vergezio da Candia.

Nel 1552, secondo quanto testimonia Paolo Giovio, aggiungeva un terzo "torculo" ai due che già possedeva, impiegandolo per le "opere minute".

L'attrezzatura tipografica si moltiplicò successivamente e il Torrentino arrivò ad avere cinque torchi. Sul frontespizio dei suoi libri, impresse lo stemma del suo protettore, mecenate e committente Cosimo - cinque palle (emblemata dei prestatori di denaro) sormontate da un disco con in mezzo i gigli della casa di Francia concessi a Piero dei Medici nel 1465 da Luigi XI re di Francia. In questi frontespizi, allo stemma mediceo, si affiancano due altre imprese (stemmi araldici) della casa dei Medici: la testuggine con sopra la vela gonfia dal vento (ispirata ad un passo di Svetonio,

<sup>17</sup> Azia C., I corsivisti delle antiche tipografie fiorentine, in "Il Bibliofilo", VI, pp. 98-99, 1885.

"De vita Caesarum"), e il falcone con negli artigli un diamante (stemma di Piero di Cosimo, di Leone X e di Clemente VII, Medici entrambi). Le prime reazioni dell'ambiente colto fiorentino all'iniziativa ducale e alle prime stampe del Torrentino furono lusinghiere: scrivendo sul febbraio del 1548 al celebre storico e artista Giorgio Vasari<sup>10</sup>, Don Pitti si compiaceva del "flamingo" che con le sue bellissime lettere a stampa non ha nulla da invidiare a "Venetia et Doni".

Quindi nulla da ridire sul Torrentino che poteva reggere al paragone con gli stampatori veneziani, già affermatosi in Europa, che allo stampatore Anton Francesco Doni che aveva, sfortunatamente, preceduto il Torrentino a Firenze. Lorenzo Torrentino, quindi, entrò a far parte del complesso e multiforme macchina statale che Cosimo I andava approntando. Destinatario delle stampe doveva essere, il pubblico colto della compagine statale toscana: però, si può osservare, che l'elevata produzione in volgare lo avvicinava a quella domanda di cultura proveniente dal ceto mercantile e artigiano (di artigianato colto s'intende) che si differenziava da quella dello strato colto posto ancor più in alto dotato di conoscenze linguistiche classiche (greco e latino). Alla stipula del contratto col Torrentino, Lelio Torelli, aveva pensato di fargli pubblicare il codice delle "Pandette" conservato nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, come cimelio di guerra, dopo essere stato tolto ai pisani nel 1406 assieme ad altri manoscritti. I lavori di preparazio-

<sup>10</sup> Vasari Giorgio (Arezzo 1511 - Firenze 1574), pittore, architetto e scrittore dell'arte italiana. Ferrosa l'opera "Vita de più eccellenti architetti, scuobari e pittori". Prima edizione 1550.

ne andarono per le lunghe e il Torrentino stampava altro. Tra le stampe figura la versione, volgare della traduzione latina del "Pimandro" di Mercurio Trismegisto fatta da Marsilio Ficino<sup>11</sup>.

Il testo ha una storia lunga e affascinante che risale al 1460 quando a Firenze era stato portato dalla Macedonia un manoscritto greco contenente una raccolta apografa chiamata "Corpus Hermeticum". Seguendo l'autorità dei Padri della Chiesa, tra i quali Clemente Alessandrino, si credeva che l'autore fosse un saggio (o mago) antichissimo, Ermete Trismegisto, contemporaneo o perfino anteriore a Mosè, depositario di una saggezza misterica, nota ai sacerdoti dell'antica civiltà egiziana, capace di afferrare i rapporti tra il mondo degli astri e la vita degli uomini.

Comprensibile l'aspirazione a immergersi in questa corrente sapienziale che prometteva di padroneggiare la vita, allora, così tanto incerta.

Venne affidato a Marsilio Ficino, da parte di Cosimo il vecchio, il compito di tradurre, primo tra tutti gli scritti contenuti nel "Corpus Hermeticum", l'opera di Ermete Trismegisto alla quale il filosofo dette il titolo di "Pimander".

La sapienza profonda e arcana non inconciliabile con la rivelazione biblica fece da allora il giro dell'Europa, restando però patrimonio dei dotti che conoscevano il latino.

<sup>11</sup> Ficino Marsilio (Figline Valdarno 1410/1433 - Careggi 1/10/1499), massimo rappresentante dell'Umanesimo fiorentino che, con Giovanni Pico della Mirandola, renase all'origine dei grandi sistemi di pensiero del Rinascimento e della filosofia del Seicento, basati pensare a un Giordano Bruno o a un Campanella.

Il Torrentino, riprendendo il testo volgarizzato di Mercurio Trismegisto, contribuiva a diffondere in mezzo a più numeroso pubblico quelle misteriche tensioni fino allora rimaste circoscritte a gruppi e circoli, spesso assai esclusivi, di uomini di alta cultura. L'adesione del Torrentino e della Corte di Cosimo I a queste curiosità proseguì nel tempo con un complesso di testi pubblicati dallo stampatore ducale: di Pico della Mirandola l' "Heptaplus" tradotto in volgare, gli "Hieroglyphica" di Pierus Valerianus ed altri. Quasi subito affiancò questa inclinazione alla divulgazione della sapienza egiziana (verso la quale sembravano essere debitori i rappresentanti della cultura greca da Omero a Platone, da Pitagora a Democrito), l'interesse per la storia, con un progetto di storia "integrale" o universale nel quale l'intera realtà, umana e naturale, veniva presa in considerazione come un insieme di passaggi dalla natura all'uomo.

Era solo un progetto, ma tale da reagire sulla storiografia angustamente cittadina dei pur grandi cronisti come i Villani, i Compagni, i Malaspini. Così nella produzione del Torrentino intervenne la grande storia di Paolo Giovio, vescovo di Nocera. Grande non solo per l'imponenza dei volumi, ma anche per la prospettiva estesa a popoli ed eventi tenuti fino allora in secondo piano, e principalmente ai turchi e all'Oriente (Egitto e Persia).

Dopo essere giunti "in forziera" a Firenze da Roma nel settembre del 1549, le "Historiae" del Giovio che abbracciano il periodo storico 1494-1547, furono oggetto di discussioni e di consultazioni tra il vescovo e il segretario del duca Cosimo, Lelio Torelli. Poi si

scelse "una magnifica carta per imprimere" mentre vengono letti i libri sia dal vescovo che dal segretario per aggiornare come scriveva lo stesso Giovio.

Il Torrentino componeva, Arnoldo Arlenio correggeva le prove di stampa. Nel marzo del 1550, usciva un'altra grande impresa dello stampatore: "Le vite de più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani" di Giorgio Vasari; la stampa delle "Historiae" era già quasi tutta pronta.

Della fatica restò contento anche il vecchio Giovio che notava come la storiografia aveva, fatto un balzo in avanti non solo per la fondamentale aderenza e veridicità storica, ma anche per la prospettiva altissima dalla quale il Giovio si accostava alle vicende di quei cinquant'anni che dalla discesa di Carlo VIII in Italia arrivavano sino alla fine della guerra smalcaldica.

Solenne e composto come gli storici classici, pieno di gusto pittorico per le grandi scene dove sono in primo piano le masse in movimento degli eserciti, ma anche attento ai particolari minuti ed individuali degli uomini, della natura e della società, il Giovio fu, insieme al Vasari, il creatore del mito del secolo di Leone X (figlio di Lorenzo il Magnifico, 1513-1521), secolo di grande cultura, secolo di fioritura delle arti. Morto Leone X, come scrisse negli "Elogia", anche le arti sembrarono scendere nella tomba. Copie del primo volume delle "Historiae" furono inviate in omaggio ad Antonio Perrenot de Granvelle, a Carlo V, a Odoardo re d'Inghilterra, a Massimiliano re di Boemia, a Ercole II d'Este duca di Ferrara, al cardinale Carlo di Guisa.

Il secondo volume delle "Historiae" uscito nel 1552 fu inviato al papa Giulio III, al cardinale Alessandro Farnese, al cardinale Carlo di Guisa, a Capan Bei (con la preghiera di dame notizia al sultano Solimano nella speranza che l'opera fosse tradotta "in lingua turchesca"), a Francesco Taverna cancelliere dello Stato di Milano. Un totale di 227 copie furono inviate a librai di Ancona, di Roma, di Genova, di Lione, di Napoli e di Milano, per essere messe in vendita. Intanto Ludovico Domenichi<sup>61</sup> era stato scelto dal Giovio per volgarizzare le sue "Storie" e il lavoro uscì nel 1551-53: 249 copie furono inviate a librai di Genova, di Napoli, di Roma, di Milano e di Ancona.

Fu, oltretutto un imponente successo editoriale. Accanto al Giovio (e al Vasari), il Torrentino aveva posto, nel 1550 "L'architettura" di L. B. Alberti, in splendido folio.

In volgare l'aveva tradotto l'accademico fiorentino Cosimo Bartoli che nella dedica a Cosimo asseriva di averla tradotta in volgare "a utilità comune di coloro, che non avendo — notizia — della lingua latina, si diletta vano di questa utilissima arte".

Nel 1553, dopo tre anni di lavoro, uscivano dai torchi del

Torrentino 3 splendidi volumi in folio di 1700 pagine delle "Pandette", un antichissimo testo giuridico che Gino Capponi aveva trasportato da Pisa a Firenze, nel 1406 come simbolo dell'assoggettamento dell'antica repubblica marinara a Firenze.

Molti umanisti vi avevano lavorato sopra, ma l'intenzione di Cosimo I e del suo segretario Lelio Torelli non era solo filologica e le "Pandette" di Giustiniano volevano simboleggiare un programma di unificazione legislativo-politico di quelle terre (la Toscana) rette da leggi, consuetudini, privilegi e usi disparati. Infatti il Torelli elogiava il duca per avere tolto dagli armadi questo tesoro (le Pandette) destinato fino allora all'uso di pochi e di averlo esposto alla vista di molti.

Accanto a questi imponenti, maestosi volumi in folio, il Torrentino pubblicò la produzione letteraria di una parte dei membri dell'accademia fiorentina.

Lo scopo per il quale il duca Cosimo aveva elevato nel 1542 l'accademia fiorentina al rango di istituzione protetta dallo Stato era quello, tra l'altro, di tradurre dalle altre lingue in volgare toscano "ogni altra bella scienza". Di questo programma di diffusione del volgare al quale, nelle intenzioni dei letterati come Niccolò Macchiavelli<sup>62</sup> o come Giambattista Gelli, poteva congiungersi l'idea di un primato della lingua fiorentina e toscana sugli altri parlari dell'Italia del tempo, fu certamente strumento il Torrentino

<sup>61</sup> Le "Historiae" del Giovio ebbero un grande successo all'epoca della loro pubblicazione fiorentina per i torchi del Torrentino. Subito la concorrenza si fece sentire e a Venezia presso lo stampatore Domenico De' Fari si stampò nel 1553 "La prima parte delle Historiae del suo tempo di mess. Paolo Giovio vescovo di Novara. Tradotte da Ludovico Domenichi. Aggiuntivi di nuovo i sommari di quattro si contiene nelle historiae con la sua tavola empissima". In 16a e con i capitoli tutti nell'ordine incisi. La seconda parte delle Historiae con la stessa dizione della prima sempre con i capitoli stampati e in 16a stampati a Venezia da altro stampatore: Comin da Trino di Modificato sempre nel 1553. I due tomi venno il primo dal "Primo libro al decimo ottavo" mentre il secondo dal "decimo nono al trentesimo quarto". Si tratta di un raro come lo definisce l'Hays (proprietà dello scrittore).

<sup>62</sup> Macchiavelli Niccolò (Firenze 3/5/1469 - Firenze 21/6/1527), storico, scrittore, drammaturgo, politico e filosofo italiano.



del quale possiamo, seguendo la sua produzione, notare l'elevata percentuale di libri in volgare (162 su 254) ed anche l'elevato numero di traduzioni di scrittori classici.

## I GIUNTI DI VENEZIA

Luc'Antonio Giunti trasferendosi nel 1477 a Venezia (unitamente al fratello Bernardo come già accennato nel paragrafo in cui si tratta dei Giunti di Firenze) dimostrava di avere un ottimo senso degli affari commerciali: la città della laguna era diventata l'emporio più adatto per l'esercizio di una "industria" nuova come quella del libro.

Avvedutamente protetta dalla legislazione della Repubblica, disponendo in abbondanza di carta proveniente sia dall'entroterra, sia da Genova, sia dai porti dell'Adriatico sfruttando le acque rischiose del mare, ma libere di dazi e dogane che intralciavano i commerci via terra; poi artigiani vaganti provenienti da varie terre, anche dalla Germania, la terra d'origine dell'arte tipografica (com'era lo stampatore Johann Emmerich da Spira che a lungo lavorò per i Giunti veneziani), attratti dallo splendore della città e anche dalle opportunità di lavoro, Venezia offriva con i suoi mezzi di comunicazione e di trasporto più rapidi – il naviglio – la soluzione di uno dei problemi più difficili che la nuova "industria" tipografica aveva dovuto affrontare: quello del "mercato".

Luc'Antonio Giunti scelse subito due tra i mercati più sicuri e più stabili per il libro, cioè la Chiesa e l'Università a differenza del fratello Filippo che si affidava, invece al gusto numericamente limitato e transeunte dei patrizi fiorentini innamorati della Grecia. È altrettanto vero che, troviamo attivo il nostro fiorentino-veneziano Luc'Antonio in Spagna utilizzando il mezzo navale.

Il fatto risale al 1501 quando, Luc'Antonio stampa a Venezia la raccolta di leggi castigliane, su commissione del mercante genovese Guido de Lavegarii, commentate dal giurista Alfonso Diaz de Montalvo intitolate "Las siete Partidas": fatto culturale che rispecchiava un evento politico di grande importanza, cioè l'unificazione della Spagna a opera dei sovrani Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia.

Sappiamo che nel 1504, a Siviglia il mercante di libri pesarese Andrea de Lion de Dei riceveva dal fiorentino Pietro Rondinelli, 400 copie de "Las siete Partidas" consegnategli da Luc'Antonio Giunti e probabilmente, giunte a Siviglia, dopo essere state imbarcate su galee veneziane che facevano spola tra Venezia, Valencia e Malaga.

Nel 1490 Luc'Antonio, prima dei suoi parenti fiorentini, adottò per le sue edizioni "l'iris fiorentina" meglio conosciuto come il giglio fiorentino, come marca d'impresa. L'umanista fiorentino Cristoforo Landino, nel suo "Commento alla Divina Commedia" di Dante Alighieri (1481) ci informa che il giglio era l'insegna di Firenze bianco in campo rosso, ma dopo la divisione dei partiti in guelfi e ghibellini, i guelfi adottarono lo scudo bianco e il giglio rosso. Il Landino aggiunge che gli stessi mercanti avevano scelto il giglio come loro marca, infatti sia le transazioni commerciali che le monete (fiorentino) erano impresse col giglio. Quindi duplice il significato del giglio: mercantile e politico. La fortuna editoriale dei Giunti di Venezia restò prevalente su quattro materie: la religiosa, il diritto, la medicina e la filosofia.

Prevalente la produzione in latino, destinata al mercato internazionale, poco il greco, e una percentuale bassa le opere in volgare. Nella sezione religiosa abbiamo tre successi editoriali: il "Breviarium romanorum", la "Bibbia vulgata", e le opere di S. Tommaso d'Aquino "Summa Theologica" e commenti ad Aristotele. Il "Breviarium romanorum" se ne producono (una stima iniziale) 2000 copie vendendoli al mercato spagnolo, portoghese e a quello romano; mentre la "Bibbia vulgata" ebbe notevole diffusione per le disposizioni emanate dal Concilio di Trento. I Giunti di Venezia, alla restaurazione del Tomismo si legano in particolare con l'edizione dell'opera omnia di S. Tommaso d'Aquino curata dal cardinale Tommaso de Vio, Cajetano, con la "Summa Theologiae" e con i commenti ad Aristotele.

Testi non destinati ai parroci, ma agli studi universitari, come dimostra anche la disposizione del testo in due colonne<sup>(1)</sup>. La sezione giuridica dei Giunti di Venezia si compone delle edizioni del "Corpus iuris civilis"<sup>(2)</sup> e del "Corpus iuris canonici", cioè alle fonti del diritto; troviamo tutta o quasi la traduzione "italica" dei commentatori, e anche la giurisprudenza dei tribunali compare nel loro catalogo.

(1) S. Tomaso d'Aquino, *Primo pars* (e seconda) *Summa sacre theologie*, Lugduni (Lione) impressa per Joannes et Jacobi Giunti A.D. 1534; *Divi Thome Aquinatis, Brevi scriptis Thome*; stampato a Lione da Giacomo e Francesco Giunti nel 1520 sotto il pontificato di Leone X e regnando il divino Carlo re cristianissimo (edizione privata dell'autore).

(2) *Pandectarum seu digestum vetus iuris civilis*, edizione stampata da Alessandro Gryllius, Venezia 1581. Tomi 6 in 8°, nel primo tomo dedica "ad Commum Medicen, Florentinum ducenti" e alle "Pandectis Florentinis Franciscus Turrellius" il sesto tomo è stampato dai Giunti di Venezia (Apud fumes) nel 1606 all'insegna del giglio rosso in campo bianco (collezione privata).

E' il mondo dei giudici, degli avvocati, dei notai. L'altra categoria di professionisti cui il catalogo dei Giunti di Venezia si rivolge è quella dei medici. Edizioni che non potevano mancare in un secolo funestato da guerre e carestie: tifo petecchiale, carestie ed epidemie, campagne delle guerre d'Italia - particolarmente funesta quella del 1522-29 - e infine il secolo terminava con epidemie catarrali e col vaiolo (1585), il tutto, non certo aiutato da temperature troppo calde e troppe fredde, aveva stimolato una letteratura medica di tutto rispetto.

Così oltre ai testi di tradizione medica occidentale, Ippocrate, Galeno, Avicenna, vengono stampate opere di illustri medici come: Girolamo Mercuriale con i suoi scritti sulle malattie infantili e sulla pediatria; Andrea Cesalpino, scopritore della grande circolazione del sangue e dei capillari; Guido Guidi, il chirurgo professore di anatomia al College de France di Parigi amico di Benvenuto Cellini; Girolamo Fracastoro che per primo enuncia la teoria del contagio animato ecc.

Nella sezione filosofica segnaliamo l'edizione dell' "Opera Omnia" di Aristotele (1550), una sezione non troppo numerosa del catalogo; quella storico-geografica vi è un'opera destinata a un grande successo: è la raccolta di navigazioni e viaggi curata da G. B. Ramusio. Una raccolta sistematica (correlata di carte e accresciuta successivamente), non poteva essere ideata, allestita e stampata che in una città come Venezia, centro non solo marittimo, ma anche di raccolta e di selezione di notizie provenienti da tutto il mondo conosciuto.

## I GIUNTI DI LIONE

Nel primo ventennio del 500 rappresentanti o soci di Luc'Antonio Giunti si trovavano a Roma, a Salamanca, a Palermo (un mercante, Giovanni da Gosmeo vi esercita, in nome dei Giunti, il commercio dei libri). Il moltiplicarsi di filiali non poteva non estendersi a quella città che, verso il nord, costituiva la punta più avanzata della civiltà economica mediterranea, Lione.

Questa città, per la sua posizione geografica, confinando con la Germania, la Savoia e l'Italia era favorita per attrarre mercanti e merci; ma anche per la lungimiranza dei suoi governanti. Infatti i mercanti godevano di numerosi privilegi: condizioni fiscali favorevoli, esenzioni dai dazi e gabelle per le mercanzie e beni che trasportavano in città o detenevano in casa, concessioni che erano state dati dal Senato Romano e ora confermati dal re di Francia. Tutto ciò favoriva il commercio e ben quattro fiere erano tenute nella città di Lione: la prima per la festa dei tre Re a gennaio, quella di Pasqua, in agosto e infine quella di tutti i Santi nel mese di novembre e con quindici giorni di assoluta franchigia.

Questo mercato privilegiato, creato da Luigi XI nel 1463, i Giunti vi fanno la loro comparsa nei primi del cinquecento. Nel 1515 Giacomo Giunti lo troviamo installato, nella rue Mercière in qualità di mercante di libri.

Nel 1520 Giacomo Giunta stringe società con lo zio Luc'Antonio di Venezia e grazie un cospicuo apporto finanziario di quest'ultimo poté associarsi alla "Compagnie des libraires", già attiva a

Lione sin dal 1504, che raggruppa dei mercanti di libri lionesi. Nel 1520 Giacomo in società con altri librari stampa libri di legge (diritto romano e diritto canonico), testi di medicina e religiosi: una Bibbia del 1521, reca la marca dei Giunti (un fiorino rosso in campo bianco) ma anche quella della "Compagnie". Dal 1519 al 1542, anno in cui la Compagnie si sciolse prima di essere ricostituita nuovamente, i soci pubblicarono 30 edizioni. Nel 1542 la Compagnie si ricostituisce per durare sino al 1560, producendo testi giuridici.

Nel 1535 la società con lo zio Luc'Antonio di Venezia non viene rinnovata da Giacomo, forse per l'indipendenza economica raggiunta da quest'ultimo. Dal 1520 al 1546 editò libri di teologia<sup>(1)</sup>, le opere di S. Tommaso d'Aquino del 1520-1534 (recante la marca dei Giunti), giurisprudenza e medicina e disseminò depositi di libri a Francoforte, Salamanca, Saragozza, Lisbona, Anversa, Medina del Campo e Parigi. Nel 1546 il fiorentino Giacomo Giunta muore a 60 anni, cittadino di Lione lasciava due figlie, una delle quali, Jeanne, continuava l'attività paterna andando sposa al libraio lionese Guillaume Regnaud.

Gli eredi di Giacomo Giunta, pubblicarono libri anche sotto la ditta commerciale "Leon de Francia" alla quale si associarono anche i Giunti di Spagna: molte edizioni pubblicate sotto tale insegna figurano in un inventario di libri inviati da Siviglia a città del Messico nel 1576.

Il figlio di Jeanne Giunta, J. B. Regnaud, come ultimo libro stampava nel 1598 "Les six livres de la Republique" di Jean Bodin. La produzione editoriale di Giacomo Giunta, non sembra essere stata destinata a riempire le biblioteche dei nobili francesi, ma piuttosto a contribuire alla formazione di quel ceto sociale di "officiers" che provenendo da famiglie mercantili, provvisti di una laurea in legge, dopo aver comprato gli uffici arrivano, nel XVI° secolo, a controllare l'amministrazione del Regno.

(1) Cf. la nota n. 1 di pag. 51 per la bibliografia di tali opere.

## I GIUNTI DI SPAGNA

La penisola iberica terra povera, poco coltivata e altrettanto poco abitata, poche le città ma belle (Barcellona, Saragozza, Valencia, Granata, Siviglia) esportatrice di vini, oli, lana, ferro, acciaio, allume ma poco "mercantile" come la descriveva Francesco Guicciardini di ritorno dalla Spagna nel 1512-13, e importatrice dall'estero di non pochi dei suoi prodotti, panni e drappi.

Al Guicciardini non sembrò che la gente fosse molto dedita alle lettere, anche se poi la sua osservazione si restringeva, alla nobiltà. Questa terra aveva però ricevuto, una robusta scossa dai sovrani Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona che l'avevano trasformata in una forza politica sotto il loro buon governo. Una vasta riforma amministrativa aveva portato in primo piano i giuristi (letrados) a scapito della nobiltà; derivando una crescente influenza, di fatto, se non di diritto alle Università e in particolare a quella di Salamanca.

Anche la Corte si era adeguata a questo risveglio culturale anche con l'ausilio di alcuni italiani, come Pietro Martire d'Anghiera. Ed in questo clima di rinnovamento amministrativo e culturale che noi incontriamo nel 1515 Tommaso Giunta, figlio di Luc'Antonio, a Siviglia in rapporto col libraio Sivigliano Nicolo de Monardis in occasione di una disposizione testamentaria che riconosce Luc'Antonio e Tommaso creditori di 100 ducati d'oro per la vendita del "Breviarium romanorum".  
Dallo stesso documento apprendiamo che i Giunti di Venezia a

Siviglia hanno un loro agente di nome Giacomo Fanton. Solo nel 1520 abbiamo notizie certe di Juan de Giunta mercante di libri a Siviglia (il padre si ritiene Filippo Giunta di Firenze e nipote di Bernardo). Così iniziarono le testimonianze relative a questo fiorentino (così si firma nel 1533) installandosi nel mercato libraio spagnolo a seguito delle prime iniziative di Luc'Antonio Giunta.<sup>10)</sup> Nel 1526, Juan de Giunta sposava Isabel de Basilea, vedova di un affermato stampatore di Burgos, Alonso de Melgar, e nel 1527 stampa un testo di legge "Las leyes de Toro glosadas" facendosi conoscere al pubblico. Così inizia la produzione di una delle sezioni, più importanti dei Giunti di Spagna, quella dei testi legislativi, testi universitari, di consultazione amministrativa, alla quale fino a Tomas Junfi, questi stampatori resteranno legati.

I buoni affari (nel 1529, alla morte del grande libraio-stampatore sivigliano Jacob Cromberger risultava suo creditore per la somma di 46.000 maravedis), il commercio si allarga e accanto alla stamperia di Burgos (antica capitale e importante centro politico ed ecclesiastico), Juan de Junta ne apre un'altra anche a Salamanca, dove già lavorano attivamente due dei suoi parenti, Lucas e Julio Junta. Juan tiene i rapporti con Venezia, Lione e Burgos: muore intorno al 1558, lasciando la sua azienda al figlio Felipe. Oltre ai testi di legge, oltre ai libri destinati alle necessità del clero spagno-

<sup>10)</sup> Ministerio de Educación y Ciencia, Dirección general de Archivos y Biblioteca nacional, catálogo colectivo de obras impresas en los siglos XVI al XVIII existentes en las bibliotecas españolas. Edición provisional, Madrid s.d.  
Melis F., Mercaderes italianos en España. Siglos XIV-XVI. Sevilla 1976.

lo, oltre a qualche pubblicazione influenzata dalla cultura tarda umanistica, nel catalogo dei Giunti di Burgos e di Salamanca, figurano i romanzi e le novelle di cavalleria, la cui produzione in Spagna rappresenta un complesso notevole, dal 1507 al 1617. Oltre a figurare nella biblioteca immaginaria dell'idalgo Don Chisciotte della Mancia (la creatura di Miguel de Cervantes), oltre a ispirarne le gesta, i romanzi di cavalleria ebbero un pubblico numerosissimo in Spagna: a cominciare dall'imperatore Carlo V e da Ignazio di Loyola per finire alle dame e ai cavalieri dell'età di Filippo II. Rivoli di romanzi di cavalleria (spesso anonimi) dato che non rivelano il nome degli stampatori) affluiscono verso il sistema portuale di Siviglia e da qui in casse imbarcate su navi spagnole, arrivano nel Nuovo Mondo.

Juan de Junta ha il merito di avere, nel 1547, pubblicato un'opera, la "Hystoria general de las Indias" di Gonzalo Fernandez de Oviedo, opera importante, forse eccessivamente di parte spagnola, ma piena di osservazioni realistiche sugli indigeni che vengono studiati con zelo sulle tradizioni storiche, raccogliendone le canzoni, confrontandoli con quelle dei contadini spagnoli e fiamminghi, interpretandone le danze, raffrontandone le ingenue credenze, osservandone usi e costumi, riti nuziali, leggi ereditarie e cerimonie funebri, doti fisiche e capacità artistiche.

Il figlio Felipe stampò a Burgos fino alla fine del secolo da solo o associato con J. B. Varesio. Conclusasi la produzione di Felipe, a Madrid si apriva (dal 1561 residenza reale) quella di Tomas Junti, figlio di Bernardo di Bernardo Giunta di Firenze.

L'arrivo di Tomas Junti a Madrid era la conseguenza di una decisione presa da Filippo II: Julio Junti di Bernardo, fiorentino, stampatore a Salamanca, aveva, fin dal 1591, ottenuto licenza di importare da Venezia in Spagna il "Breviarium romanorum" per una grossa somma di maravedis oltre ad altre transazioni commerciali librarie di notevole importo. Ma Filippo II poco incline a trasferire moneta fuori dal suo Regno, e rendendosi conto che i libri potevano essere stampati in Spagna, tanto più che Julio Junti (dal 1590 aveva aggiunto il cognome de Modesti avuto in eredità dallo zio Filippo canonico Protonotario apostolico) aveva una tipografia a Salamanca, fece trasferire Julio Giunti a Madrid dove, tra l'altro, i monaci dell'Escorial avrebbero potuto garantire che l'opera sarebbe uscita dalle stampe corretta. Fu così che Julio Giunti ottenne il titolo di "Impresor del Rey" e lo trasferì al nipote Tomas Giunti. Tra i primi libri stampati da Tomas Junti, non fu il "Breviarium romanorum", nella "Imprenta Real". Infatti fino al 1601 si succedettero varie opere a carattere ecclesiastico, come gli uffici di alcune diocesi spagnole, il Missale Romanum, manuali, breviari ecc.; intanto Julio Giunti continuava ad importare da Venezia in Spagna e nel Nuovo Mondo le copie del Breviarium romanorum. Morto nel 1624 Tomas Giunti, la vedova di lui doña Teresa Junti, continuò sino al 1627 l'opera del marito. La durata dell'azienda tipografica dei Giunti nelle sue diverse diramazioni e connessioni commerciali sono solo in parte note.

Il ramo veneziano dei Giunti fu senza alcun dubbio il più attivo. Le opere di Luc'Antonio Giunti trovarono nel commercio librario

una fonte importante del loro finanziamento. Tuttavia non va trascurata un'altra fonte di finanziamento costituito dal commercio del pepe con la Spagna, della seta col Levante, degli zuccheri. Nel 600 troviamo i Giunti veneziani mercanti di olio, seta, vini, indaco, tappeti, rasi.

Ma li troviamo anche come speculatori sui cambi e presenti alle fiere di Piacenza e di Besançon.

Ma accanto a queste fonti di finanziamento troviamo elementi di contrazione e di freno. Il primo, la presenza in alcune città di concorrenza come di stampatori privilegiati: a Firenze il Torrentino, a Roma Antonio Blado che dal 1549 si poteva fregiare del titolo di "stampatore camerale". La seconda, l'azione dell'Inquisizione e della Congregazione dell'Indice che provocarono i danni maggiori. Paolo IV (1559) con l'Indice aveva vietato alle edizioni lionesi la stampa della Bibbia dei Giunti del 1544-1546-1548-1549; in Spagna l'inquisitore Valdes aveva vietato le edizioni delle "Horae romanae" stampati dai Giunti di Venezia nel 1513-1517-1538-1540-1542, e di Salamanca: 1542-1551; nel 1583 l'Indice dell'inquisitore di Spagna Gaspar de Quiroga poneva il divieto su alcune edizioni della Bibbia dei Giunti di Lione: 1535-1536-1542-1546-1549-1551. Tali divieti danneggiavano il commercio librario (con considerevoli giacenze di magazzino) ma l'Indice gettava un'ombra su tutta la produzione corrente con incertezze per le interpretazioni estensive degli inquisitori che, nei singoli casi, potevano verificarsi. Il sospetto che gli Indici creavano, anche generico, non potevano certo avvantaggiare né la creatività intel-

lettuale, né, conseguentemente, la produzione e il commercio dei libri. Quando nel desiderio di salvare il salvabile, gli stampatori si adeguavano alle ingiunzioni ecclesiastiche, procurando edizioni censurate dei testi, il loro buon nome rischiava di essere macchiato d'infamia nel mondo degli uomini di lettere. Il caso dell'edizione "purgata" del "Decamerone" del Boccaccio curata dal fiorentino Leonardo Salviati e stampato a Firenze dai Giunti nel 1582<sup>27</sup>. Nel 1563 a conclusione del Concilio di Trento, l'Europa approfondisce definitivamente le sue divisioni: due Chiese contrapposte associano le popolazioni europee e rapporti e contatti che la stampa e il commercio librario potevano assicurare tra gli uomini di lettere sono quasi del tutto interrotti dopo la comparsa degli "Indici dei libri proibiti" (1559-1564).

La vita intellettuale europea si isola separandosi in due mondi con danno di quel mezzo, il libro, che sembrava originariamente destinato a unire, almeno nelle sue componenti colte, l'Europa.

(27) L'edizione del Decamerone ebbe vivo successo editoriale nel momento della sua uscita e malgrado le "censure" che l'Indice lo aveva sottoposto, nella città di Venezia lo vediamo ancora stampato ma "riveduto" per ordine del Santissimo Ufficio dell'Inquisizione e con dedica al Serenissimo duca di Mantova et Monferrato.

(28) Il Decamerone di messer Boccaccio cittadino fiorentino di nuovo riformato da Luigi Groto Cicerone d'Adria con permissione de Superiori, Venetia 1590 appresso Fabio, Agostino Zappini fratelli. L'opera si arricchisce di 10 incisioni a piena pagina e tutti i capitoli ornati (collezione privata dell'autore).

## MANUZIO ALDO

A conclusione di questo breve excursus nel mondo affascinante della prima editoria in Italia e anche all'estero non si può dimenticare di fare un breve profilo del grande Aldo Manuzio<sup>(1)</sup>.

Aldo Manuzio nasce a Bassiano, piccolo paese laziale nel 1449 di famiglia di modeste condizioni; pure lo manterrà a Roma, agli studi. Da adolescente ebbe le prime notizie sull'invenzione della stampa: a diciotto anni vide, certamente, le prime stamperie a Roma. Studioso, apprendeva rapidamente il latino e il greco e a vent'anni per non gravare oltre a carico della famiglia, in una città come Roma, né volendo abbandonare del tutto gli studi, si trasferì a Ferrara dove prese ad esercitare il mestiere di precettore per giovani di ricche famiglie.

Ben presto venne presentato a Corte degli Estensi ove già muoveva i primi passi quella Isabella d'Este che doveva diventare la famosa marchesa di Mantova, e dove avrebbe echeggiato il canto dell'Ariosto e del Tasso. Aldo conobbe ed entrò in amicizia con Giovanni Pico della Mirandola ed ebbe da questi l'incarico di educare i figli della di lui sorella che intanto era rimasta vedova di un nobile di Carpi di nome Pio. Ma col passare del tempo sente sempre di più l'irrefrenabile desiderio di trasferirsi a Venezia, regina dell'Adriatico, centro economico, artistico e letterario più adatta, causa i frequenti scambi col mondo greco ed orientale, per la sua

(1) Martin L., *Il manico di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma 1984.

futura attività. A Venezia la stampa era già diffusa, e Aldo avrebbe trovato facilmente il personale adatto. Nel 1488 lascia Carpi per stabilirsi a Venezia. E' quasi ricco, per i generosi donativi dei Pio. Un lungo periodo preparatorio, senza urgenze economiche, caratterizza la sua prima fase: ricerca dei manoscritti, decifrarli e copiarli, intuendo e correggendo gli errori dei manuensi, scegliendo qualità e prezzi della carta e degli inchiostri, e infine sua grande preoccupazione curare di avere bei caratteri, chiari, leggibili. Questo periodo preparatorio caratterizza il temperamento e l'opera del Manuzio: lungamente ponderare, rapidamente agire. Infatti, se dal 1488 alla pubblicazione del primo libro passano sei anni, dopo, l'intensità e la rapidità della produzione diventano tali, da destare meraviglia anche ad un editore dei nostri giorni. Il primo libro stampato dal Manuzio fu una grammatica greca. Poi stampa in cinque volumi in folio le opere di Aristotele, usciti in tre anni, dedicati al suo munifico ed antico allievo Alberto Pio (nipote di Pico della Mirandola) in lingua greca. Stampa poi la *Hyperotomachia* (lotta fra Cupido e il Sonno) di Polifilo: uno strano libro, in una più strana lingua. Ma è un capolavoro di editoria, ed è illustrato con incisioni di una bellezza ineguagliabile: attribuiti al Mantegna o a Giovanni Bellini, nomi di giganti dell'arte.<sup>(2)</sup> Le lettere di Santa Caterina da Siena sono il primo libro

(2) Bellini G., nato a Venezia nel 1426/1431 e muore a Venezia nel 1516 figlio, di Jacopo iniziò la sua attività nella bottega paterna, accanto al fratello Gentile. Cognato del Mantegna, nota le sue opere in associazione con quelle veneziane di Antonello da Messina con cui il B. intratteneva un complesso rapporto di dare e avere fin dal 1471. Famoso il tema ricorrente con variazioni della *Madonna col Bambino*.



da lui stampato in volgare. Poi autori latini e greci e italiani Aldo pubblicò tutto i classici e grandi lavori in volgare. Il Manuzio divenne famoso perché si prendeva cura di stampare libri con caratteri artisticamente perfetti ma anche per le innovazioni che portò nell'arte tipografica. Fu lui che inventò il corsivo, cioè quel carattere pendente che all'estero è conosciuto come innovazione prettamente italiana, chiamandolo italo; stampò per primo libri in ottavo (ossia col foglio di stampa piegato in otto), più maneggevoli dei monumentali in folio e quindi più adatti per lo studio; fu lui che per primo dette ai suoi libri una conveniente legatura — non rilegatura —, creando così il vero libro moderno.

Queste innovazioni resero diffusissimo ed economico il libro, permettendone l'acquisto a persone di modeste condizioni.

Come molti stampatori, il Manuzio assunse una "impresa", la sua conosciutissima è l'ancora col delfino che per la prima volta la imprese sulla "Commedia" di Dante, nel 1502. Col passare del tempo la gestione divenne gravosa e Aldo si vide costretto ad associarsi con un ricco lombardo Andrea d'Asola, di cui sposò la figlia e da cui ne ebbe quattro figli: due maschi e due femmine, e Paolo il maggiore dei figli, continuò in seguito l'opera del padre.<sup>19)</sup> Gli ultimi anni della vita di Aldo furono irrequieti. Venezia era in lotta con tutti e considerandolo uno straniero dovette fuggire, salvarsi; i suoi beni in continuo pericolo. Fortunatamente la sua

stamperia era a Rialto nel centro di Venezia, e scampò ai danni della guerra.

Purtroppo oggi non ci è rimasto nulla. Nel gennaio del 1515 a soli 60 anni si ammalò gravemente e in venti giorni, il 6 febbraio, muore circondato da numerosi familiari e collaboratori.

<sup>19)</sup> Da Paolo Manuzio è derivato "Aethrosii Calapini dictionarium", Venezia 1571 con l'ancora col delfino (collezione privata dell'autore).  
Barberi F., Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano, (1561-1570), Roma, 1986.

## LA CENSURA

Le pubbliche autorità non potevano disinteressarsi di un fenomeno che prometteva, già nei suoi inizi, di assumere una funzione importante nella vita sociale: in positivo e in negativo. Il primo intervento di proibizione, con diretto riferimento all'Italia, si fa risalire al papa Innocenzo VIII (Genovese, Cibo) famoso per avere emanato la bolla contro le streghe. Ma anche per avere sposato il figlio Franceschetto a Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico e per avere innalzato al cardinalato il di lui figlio Giovanni (futuro Leone X), il quale nel 1487, vietò la diffusione delle "Conclusiones" DCCCC (note anche come 900 tesi) di Pico della Mirandola, stampate a Roma.<sup>10</sup> Lo stesso Innocenzo VIII ingiunse agli stampatori di sottoporre i testi da pubblicare alle autorità ecclesiastiche.

Dopo questo provvedimento, che aveva una portata determinata e locale, bisogna arrivare alle decisioni del Concilio Lateranense V (maggio 1515) che dopo aver elogiato "l'ars imprimendi librorum", la quale con poca spesa metteva a disposizione dei letterati un grandissimo numero di libri, rilevava come alcuni maestri dell'arte impressoria avessero pubblicato, in diverse parti del mondo, versioni latine di libri greci, ebraici e caldaici e anche libri in latino e in volgare contenenti errori in materia di fede e dogmi perniciosi contrari anche alla religione cristiana. Ordinava perciò

Leone X che d'ora in avanti chiunque, a Roma o in qualsiasi altra città o diocesi, avesse voluto stampare un qualsiasi testo, doveva prima farlo esaminare dal vicario e dal maestro del Sacro Palazzo a Roma o dal vescovo o dall'inquisitore cittadino e ottenerne l'approvazione. Lutero era ancora lontano e insegnava all'Università di Wittenberg leggendo "l'Epistola ai romani" e la ribellione della Germania era ancora lontana. Poi, quando le terre di lingua tedesca furono inondate dalle stampe di Lutero e dei suoi seguaci, una decisione della Dieta imperiale riunita a Norimberga nel 1524 invitò i principi dell'impero a sorvegliare le stamperie. Anche la Chiesa si mosse: prima localmente, quindi con divieti generali fino ad arrivare al famoso "Indice" di Pio IV del 1564. Dopo aver minuziosamente stabilito delle regole-guida per giudicare della liceità o illiceità dei libri e richiamandosi alle deliberazioni del Concilio Lateranense V, "l'Indice" stabiliva, tra l'altro, che le librerie fossero frequentemente visitate da persone deputate dal vescovo, dal vicario o dall'inquisitore, che i librai tenessero nelle loro botteghe un indice dei libri in vendita e che, tra l'altro, anche i libri lasciati per testamento venissero esaminati prima di poterne fare uso. Era un vero e proprio colpo inferto al commercio librario. Fin dal 1558 in Toscana si viveva nell'incertezza circa la pratica dell'inquisizione relativa ai libri; si giunse, intorno al 1570, alla precisa consapevolezza dei danni economici, oltreché culturali che "l'Indice" di Pio IV arrecava ai librai.

<sup>10</sup> Rinaldo A., La censura ecclesiastica e la cultura, in *Storia d'Italia* [Einaudi, Torino, pp. 1399, 1492 del 1973].

## LIBRI SICILIANI DEL XV° SECOLO. LE CARTIERE

Il primo incunabolo siciliano, che ci è noto finora, è il volume delle "Consuetudines Urbis Panormi" stampato da Andrea Vvel di Worms a Palermo nel 1478 e che si rifà alle tecniche tipografiche continentali. La prefazione è dell'umanista e cancelliere del Senato Giovanni Naso il quale scrive che Francesco Patella, prefatore della città, unitamente ai giurati, lo resero possibile al tipografo tedesco. Il fine era quello di far conoscere ai lettori i costumi tramandati dagli antichi concittadini ai contemporanei. Il primo intervento in favore della recente tecnica a Palermo è stato mosso, quindi, dal Senato che nel 1476 consegna un torchio di legno e una cassa con lettere di stampa al su citato Andrea Vvel tipografo.<sup>(1)</sup> La città, non esistendo alcuna bottega, si presentava quale favorevole luogo di lavoro, anche per i tipografi itineranti, lombardi e toscani, che trovavano in città un mercato sicuro e aperto. Le "Consuetudines" è l'unico libro stampato dal tipografo tedesco, che ha adoperato della carta impiegata dalla cancelleria cittadina.

L'introduzione della stampa quale mezzo di produzione di testi si rese in quegli anni, fine del XV° secolo, necessaria. Gli inventari contemporanei delle biblioteche monastiche ci attestano non solo

una vivace attività culturale ma di un attivo mercato librario, attraverso i quali risulta che erano ricche di codici greci e latini, di grammatica, di diritto, di scienze, di filosofia e di testi di teologia. Le biblioteche, a Palermo e a Messina, private posseggono uno spiccato carattere professionale. Sotto questo profilo, nel contesto dell'ordine domenicano di Palermo i rappresentanti più noti sono stati Tommaso Schifaldo e Pietro Ranzano affiancati da intellettuali laici come Giacomo Mirabella e Giovanni Naso. Costoro sono stati l'espressione di un patriziato urbano che ha sviluppato il concetto di antichità dei privilegi cittadini a favore di Palermo. Lo stesso patriziato è presente in Messina, con Costantino Lascaris<sup>(2)</sup> il divulgatore della leggenda della "lettera" scritta dalla Madonna ai messinesi, attraverso cui la città rivendicava i privilegi. Nel 1478 inizia pure l'attività tipografica a Messina, anche qui opera di un tedesco, Enrico Alding di Colonia che già aveva esercitato l'attività a Napoli, stampando libri dal 1474.<sup>(3)</sup>

A Messina Enrico Alding stampa testi classici, grammatica latina, opere di carattere religioso in volgare e nel 1480 il "Missale secundum consuetudinem gallicorum": l'unico esemplare conosciuto è conservato presso la Library di Manchester. Questo testo è considerato il capolavoro tipografico di Alding, stampato a caratteri romani e gotici reca un'incisione a bulino raffigurante la

(1) Amati Giacinto, ricerche storico-critico-scientifiche, pag. 666, Milano 1930. Tipografia del secolo XV°, Appendice, Milano 1934.

(2) Oliva G., L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV° e XVI° in "Archivio storico per la Sicilia orientale", VIII (1911).

(3) Maestro di lingua greca, in città dal 1467 al 1501.  
(4) Oliva G., L'arte della stampa in Sicilia, cit. pag. 46.

tratta del primo libro illustrato stampato in Sicilia;

- Phalaridis Tyranni Agrigentini Epistolae per Franciscum Aretinum e Graeco in latinum traductae - nobili in urbe Maessana per Henricum Alding. Sine nota anni, in 4a char. rom..

Messina era una città con una mentalità mercantile vitalissima e dotata di forza imprenditoriale, cui si collegano i testi giuridici dati alle stampe (i Capitula Regni Siciliae e le Consuetudines Messanae), che interessavano il mercato locale, borghese ed ecclesiastico, costituito da imprenditori, funzionari, piccoli feudatari; la situazione messinese vede "specie negli ultimi decenni del secolo, strettamente collegate fra loro intraprendenza economica, indipendenza politica, scuola e cultura"<sup>65</sup>. L'introduzione della stampa nel decennio 1470-1480, annovera in parallelo l'attività pittorica di Antonello, gli studi umanistici e la scuola di greco di Costantino Lascaaris, la corte dei pittori, architetti, argentieri e aurifabri, che dai più diversi luoghi di origine si erano stabiliti in Messina, di cui alcuni avevano assunto la cittadinanza<sup>66</sup>.

Le categorie sociali che avevano accesso al libro in Messina, e anche a Palermo, erano i dotti e i letterati di mestiere, provenienti dal clero, dal patriziato e dalla piccola nobiltà, che ricoprivano cariche nell'amministrazione cittadina o regia<sup>67</sup>.

Più in generale si può notare che vigeva la concezione della cul-

tura come strumento di potere diretto, dal quale i libri erano l'ausilio privilegiato.

La classe siciliana dell'artigianato artistico, i fabbricadores, gli aurifabri e il pictor si vedranno affiancare soltanto nel cinquecento dal gruppo delle botteghe degli stampatori regionali.

I livelli di alfabetizzazione risultano bassi, per la mediocre presenza di libri negli inventari o negli atti notarili; con le edizioni quattrocentesche, che accolsero e diffusero la nuova produzione culturale, in Sicilia si formò un notevole patrimonio librario in continuo accrescimento.

Gli incunaboli hanno moltiplicato e diffuso un patrimonio prezioso di cultura e di civiltà che per mezzo dell'arte tipografica, venne fuori dal chiuso delle biblioteche conventuali con il singolo e prezioso manoscritto, per essere fruibile a cerchie sempre più larghe di lettori.

Il libro a stampa poteva essere prodotto in un gran numero di copie e conseguentemente a un costo inferiore nei confronti del manoscritto, anche se il prezzo elevato della carta incidereva sui costi di produzione.<sup>68</sup> La xilografia in Sicilia fu legata alla diffusione del libro illustrato.

Nell'incunabolo siciliano, cioè il libro stampato nel XV° secolo quando l'arte della stampa era nascente, le illustrazioni sono state subito presenti.

<sup>65</sup> Rappicci G., Il quattrocento, in "cinque secoli di stampa a Messina", Messina 1987, pp. 11-46.

<sup>66</sup> La Corte-Caillet G., Oreficci e argentieri in Sicilia nel secolo XV° (da documenti inediti), in "Le arti decorative del Quattrocento in Sicilia", Roma 1981.

<sup>67</sup> Bressi H., Livre et société en Sicile, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1971, pp. 17-62.

<sup>68</sup> D'Angelo F., Aspetti economici dei primordi della tipografia, in "Economia e storia", pag. 457 e ss., 1967.

Le illustrazioni degli incunaboli siciliani sono contenuti nei libri prodotti dalle botteghe degli stampatori operanti in Messina, sia fiamminghi, come Andrea da Bruges, che tedeschi, quali Enrico Alding, Johan Schade de Meischede, Rigo Forti da Iserlon, Guglielmo Schomberger. L'unico libro illustrato, tuttavia, è stata l'opera intitolata "Fiore di virtù", stampata da Schade e da Forti in società; i restanti incunaboli sono piuttosto dei libri ornati da una o più xilografie che non seguono lo svolgimento del testo scritto. Nel XVI° secolo le officine tipografiche siciliane vanno perdendo la caratterizzazione regionale nella produzione degli incunaboli, stampati da artigiani che avevano trovato un mercato di lavoro aperto, e per la prima volta si affermavano le tendenze individuali di bottega sia in Messina che a Palermo.

Librai e stampatori è ancora difficile distinguerli, come nel tardo XV° secolo essi stampano libri, ma comprano anche la carta, si procurano matrici per imprimere illustrazioni e ornamentazioni e commerciano libri non di produzione locale.<sup>69</sup>

Il Mira, l'Oliva e F. Pennino hanno dimostrato, nelle loro opere che più sopra sono state citate, che Messina nel primo ventennio non produsse libri.

Tra le cause principali dell'assenza editoriale è stata l'epidemia di peste del 1501 e altre calamità che hanno funestato il contesto economico sociale. A Messina durante l'intero secolo furono stampate un centinaio di edizioni, tanto sono le cinquecentesche

<sup>69</sup> Danca Lattanzi A., *Aggiunte e correzioni alla storia della tipografia siciliana del primo Cinquecento* - Palermo 1963.

superstiti, cui bisogna calcolare anche eventuali dispersioni.<sup>106</sup> Gli Spira, una famiglia di tipografi, presenti in città come librai e tipografi, Giorgio e Petruccio, padre e figlio stamparono un'opera che ci fa conoscere la ripresa dell'editoria in città e si tratta di una rara edizione figurata dei "Capitula noviter concessa ... primo agosto 1521". A Palermo è operante Livino o Olivino da Bruges dal 1503, figlio del più noto Andrea, che lavorava alla stampa dei testi giuridici del regno, raccolte da Paolo Viperano, cui un unico esemplare è conservato nella Biblioteca Regionale Universitaria di Catania.<sup>107</sup> A Palermo l'editoria produce nei primissimi anni del secolo le pubblicazioni di altri "Capitula", nel 1509, e le "Pragmaticae et ordinationes", edite dal viceré Uberto Moncada, con marca A.M.G.P..

I primi due tipografi che decorano con figure, sono gli Spira e i Maida, rivelando un certo senso estetico nel carattere dell'impaginazione del frontespizio con armonia tra elementi tipografici e decorativi. Nei primi anni del cinquecento venne l'uso di creare cornici in più blocchi; l'espedito fu ideato dagli stampatori siciliani, allo scopo di utilizzare la cornice in produzioni diversificate per adattarla a libri di formato diverso.

Il casuale assortimento di matrici xilografiche è prova del progressivo commercializzarsi dell'arte del libro.

<sup>106</sup> Calapay G.E., *Il libro illustrato a Messina nei secoli XV° e XVI°*, in "Archivio storico messinese", S.I.; Cozzo Salvo G., *Le edizioni siciliane del secolo XVI° indicate e descritte*, Palermo 1885.

<sup>107</sup> Pennino A., *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa*, Palermo 1889/86; Evola F., *Storia tipografica letteraria del secolo XVI° in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa state*, Palermo 1878.

L'evoluzione del frontespizio nel libro segue la tendenza delle altre città italiane, sede di attività tipografiche.<sup>(12)</sup> Nel primo cinquecento, prima della comparsa del frontespizio editoriale, non mancano i libri privi di frontespizio, alla maniera degli incunabili più antichi; ne sono esempi i testi di Gian Giacomo Adria editi da Giovanni e Antonio Pasta oppure da Petruccio Spira e Domenico Morabito. Non mancano, altresì, i titoli stampati con caratteri rubricati quali i "Regni Siciliae Capitula (Messina, Spira 1526), il Maurolico, "Grammaticorum rudimentorum" (Messina, Spira 1528).

Altro elemento decorativo ma prevalentemente pratico, che compare con una certa frequenza sul frontespizio, è la marca editoriale che, da segno di bottega posto in fine al testo, passa prepotentemente nelle prime pagine costituendo la principale ornamentazione, particolarmente a partire dalla seconda metà del secolo. In questo periodo sul frontespizio si incidono gli stemmi araldici del dedicatario dell'opera.

Appaiono gli stemmi di città e i ritratti: precedentemente Giovanni Matteo Maida, figlio di Antonio, su richiesta di G. F. Carrara, attivo a Palermo come stampatore e libraio, aveva usato l'ornamentazione relativa allo stemma di Spagna in alcuni testi di contenuto giuridico. Dei frontespizi istoriati con scene entro la cornice a scomparti furono stampati sia in Messina che a Palermo. Nella seconda metà del secolo la lenta e parziale sostituzione della

(12) Barberi F., Il frontespizio nel libro italiano del Quattrocento e del Cinquecento, in "Studi di storia dell'arte bibliologica ed dell'arte Bibliologica ed Erudizione in onore di Alfredo Petrucci", Milano-Roma 1969.

decorazione xilografica con quella a bulino determinò la produzione di alcuni veri e propri libri illustrati. Un'altra edizione ricca di vignette è il "Palermo Trionfante" stampato nel 1600 da Giovanni Battista Maringo; sia in questa opera, che nel poema "Il Giorgio" di Matteo Donia, il tipografo ha adottato la composizione del testo a due colonne.<sup>(13)</sup>

La conquista di Tunisi, fu impresa vittoriosa per la politica mediterranea spagnola di Carlo V e molto pregnante per la società siciliana e per la popolazione. Entrambe in questa occasione avevano trovato identità culturale e politica e una spinta nella lotta contro i barbareschi della costa tunisina e algerina, che infestavano le acque e le coste siciliane.

Carlo V aveva riordinato i domini italiani e particolarmente la Sicilia; l'isola era costantemente sotto la cura della casa d'Asburgo, la quale utilizzò grandi risorse finanziarie per questo scopo.

Furono così fortificate le città principali da bastioni che a Palermo e a Messina ebbero rilievo sull'assetto urbanistico, ma anche la costa nord e quella orientale furono difese tutte da una serie di torri, più o meno grandi, e dotate di artiglierie. La vittoria sui pirati saraceni rese più solido il dominio asburgico, anche nei confronti del papato. Infatti il vittorioso imperatore, che aveva personalmente comandato la spedizione, dall'Africa sbarcò a Trapani, ove proseguì per Palermo facendo il suo ingresso trionfale da Porta

(13) Barberi F., Frontespizi italiani incisi nel Cinquecento, in "Studi di storia dell'arte bibliologica ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci", Milano-Roma 1969; Idem, "Tipografi romani del Cinquecento", Firenze 1983.

Nuova, eretto nell'aspetto attuale tra il 1583-84; nelle sculture della facciata esterna ricorderà tale impresa simbolicamente, oltre coi fasti di marmo (aquile e corone), con due grandi sculture che rappresentano due "saraceni" con turbanti. Naturalmente i riferimenti visivi dello stemma e dell'emblema dell'imperatore non potevano mancare nella illustrazione libraria siciliana, alcune opere recano soltanto questo tipo di immagine, come quelle stampate a Palermo da Giovanni Matteo Maida. La produzione artistica di questo periodo e l'editoria dimostrano una notevole vitalità; gli Spira stampatori a Messina, i Maida e i Pasta a Palermo, sono coloro che hanno dato personale impronta e nello stesso tempo hanno formato le caratteristiche tipografiche regionali alle prime cinquecentine siciliane. La prima veduta di città ad essere stampata per un libro siciliano è l'edizione del 1516 sulla topografia di Mazara di G. G. Adria, contenente la xilografia delle sue mura e bastioni cui si innalzano le torri e i campanili. E' una rappresentazione simbolica dell'assetto urbano mazarese ma ha anche una certa importanza storica. Una raccolta di rime in volgare, recante l'annuncio catastrofico di un diluvio che sarebbe dovuto accadere a breve, sono tra le primissime cinquecentine stampate in Palermo. Si tratta del "Juditiu di lu diluviu particolari da venire a 1524 ..." scritto da Andrea da Nicosia, stampato dal tipografo Antonino Pasta nel 1519.<sup>(14)</sup>

(14) Mostra Bibliografica sull'introduzione della stampa in Sicilia, Palermo 1978 da Biblioteca Centrale della Regione siciliana.

Nel primo ventennio del XVI° secolo i presagi di catastrofi, inondazioni o piogge di fuoco, erano una costante nella letteratura europea, non soltanto popolare, nella credenza diffusa della venuta dell'anticristo.

Un mito che diventò paura collettiva della fine del mondo e la conseguente distruzione di Roma e del papato, in un miscuglio di religione, ossessione astrologica, superstizione, ma anche come punizione del mondo corrotto dalla corte papalina.

Tutto questo mondo in fermento faceva innescare la bomba laterana che esprimeva queste profecie mediante opuscoli, versi e in pamphlets spesso illustrati, in Germania che in Italia. "Il Papa, ministro delle anime, deve essere subordinato all'Impero, amministratore del mondo". Così la politica imperiale, si infila in un processo di sviluppo fatale, dai particolari sorprendenti, ma che rispondevano alle idee dell'ambiente di Carlo V e riprendevano l'idea imperiale tutta ghibellina della dinastia degli Hohensaufen e in particolare della vita travagliata del mai dimenticato Federico II.<sup>(15)</sup>

L'aquila imperiale, il ritratto dell'imperatore posto sul trono e circondato dai dignitari, fanno capo ad un gruppo di cinquecentine: è la rara edizione dei "Capitoli" editi a Messina da Spira nel 1521 e delle "Pandectae reformatae" concesse al viceré Ettore Pignatelli. L'illustrazione e la decorazione delle cinquecentine siciliane tra il terzo e il quinto decennio del XVI° secolo presenta altri modelli interpretativi delle tendenze artistiche del periodo.

(15) Chastel A., Il sacro di Roma, Torino 1983.

Il poeta e cronista di Carlo V, Bernardo Gentile, reca infatti nel recto e nel verso della prima pagina una ricca cornice che inquadra un arco contenente il noto stemma imperiale con dedica "ad serenissimum ac invictissimum" Carlo V.

I committenti, il pubblico colto ed i collezionisti avevano rivolto il loro interesse verso la grafica di riproduzione, legandola al grande interesse per il disegno, che nella concezione rinascimentale era la genesi e la struttura stessa dell'opera d'arte.

La stampa ha offerto all'operazione artistica la possibilità di riprodurre le immagini scolpite o dipinte, ha dato la possibilità agli artisti e alle loro botteghe la lettura di opere d'arte distanti dal luogo d'origine, ha costituito un formidabile mezzo di espressione per formulare temi figurativi del tutto nuovi.

In situazioni culturali periferiche, rispetto ai centri del Rinascimento italiano, anche le stampe degli autori italiani e stranieri hanno sollecitato nuove tendenze espressive, così hanno contribuito a rendere noti contenuti culturali stilistici dei differenti aspetti del periodo artistico che si designa comunemente Manierismo.

L'arte figurativa siciliana del cinquecento si è rivolta alla stampa come veicolo informativo nel settore dell'illustrazione editoriale abbondante a partire dalla metà del secolo. Gli artisti che operavano in Sicilia, interessati alla stampa figurativa, come i taccuini dei disegni, del materiale di ricerca e di studio nella bottega, hanno avuto modo di conoscere il Rinascimento centro-italiano, di elaborarne i soggetti entrando nella dinamica creativa della Maniera.

I tipi figurativi che si notano per le illustrazioni dei libri inducono a far considerare i continui scambi e relazioni reciproche tra tipografi regionali e tipografi continentali, particolarmente veneziani, che tenevano intense relazioni commerciali con Messina e in particolare al manufatto illustrato per l'artigianato librario, situazione già nota nel tardo quattrocento. Lo stampatore bresciano Antonio de Mussis è testimone, con l'unico testo che possediamo e che risale al 1517, che in città si esercitava saltuariamente questa attività, quindi un mercato aperto. La situazione palermitana, nei confronti di quella messinese, rivela che nei primi del cinquecento la produzione del libro venne incrementata grazie all'influenza esercitata dagli artigiani messinesi come gli Spira. G. Oliva scrisse: "Ritengo che sia assai probabile essere stati tanto il Mayda quanto il Pasta operai tipografi che da Messina trasferendosi in Palermo insieme a Livino da Bruges, e che a costui succedessero come padroni della fiamminga officina verso l'anno 1500".<sup>(6)</sup> Con le immagini destinate al culto o con soggetti allegorici e araldici, ebbe sviluppo la decorazione e l'illustrazione del libro nella prima metà del secolo. Le ricerche e gli studi sulle tipografie siciliane dei bibliografi A. Pennino, G. Oliva, G. Calapai e F. Evola, hanno indicato il percorso che gli stampatori operanti tra Messina e Palermo hanno seguito nella conduzione della loro produzione editoriale; a questi autori bisogna fare riferimento per le indicazioni

(6) Oliva G., *L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV<sup>a</sup> e XVI<sup>a</sup>*, - in "Archivio storico per la Sicilia orientale" 1911 (VIII).



ni bibliografiche e di scienza della biblioteconomia.<sup>(17)</sup> La comunicazione con le immagini si inserì nel percorso storico-culturale della regione, ed è quindi necessario ritenerla nella giusta considerazione.

Molte stampe hanno scopo istruttivo e non indirizzate a ristrette cerchie di intellettuali, come il mappamondo a carattere geografico datato 1528, il primo in un edizione siciliana inserita nel testo "Grammaticorum rudimentorum" di Francesco Maurolico, matematico, astronomo e cultore di storia e poesia.

I suoi interventi nella società messinese del cinquecento sono di un certo interesse: incaricato dal Senato cittadino per l'insegnamento della matematica, curò la costruzione di mura difensive, di macchine da guerra e la preparazione di carte geografiche dell'isola.<sup>(18)</sup> Altro autore messinese, Sigismondo Filogenio Paolucci, cavaliere e conte Palatino, Pietro Spira pubblicò le "Notti d'Africa" dedicate alla duchessa di Urbino Leonora Gonzaga, sorella di Ferrante Gonzaga, il luogotenente di Carlo V e vincitore delle battaglie in terra africana.

Il poema si inserisce nella fortuna dell'Ariosto e nel clima di cultura cortese che si era instaurato nelle corti rinascimentali; nel frontespizio dell'opera è presentato l'emblema di Carlo V.

Le illustrazioni erano in grado di divulgare avvenimenti inconsueti; la meraviglia suscitata da una nascita singolare insieme alla curiosità medico-scientifica del protomedico Filippo Ingrassia incentivò la produzione di un opuscolo con una stampa che visivamente documentava la nascita di due bambini attaccati per le membra. Gian Battista Palymba, incisore di area veneta, nel 1503 aveva con una incisione a bulino, affidato alla stampa una simile memoria visiva.<sup>(19)</sup> A partire dalla seconda metà del XVI° secolo nel libro siciliano intervengono modifiche tipografiche prodotte da mutamenti di tecnica artigianale e di gusto estetico. Si assiste alla composizione del frontespizio secondo elementi che denotano l'autore, il titolo dell'opera e l'indicazione dello stampatore. Il titolo è accompagnato da vignette, stemmi o marca tipografica, è posto dentro una cornice che comprende figure allegoriche o altri elementi figurativi. La carta destinata alla stampa veniva prodotta localmente evitando così di importarla esclusivamente da fuori, così viene tramandato negli "Opuscoli" dal Villabianca.<sup>(20)</sup>

Nell'isola avviene il recupero demografico per l'intera metà del secolo; a tale incremento però seguì il regresso con la peste e la carestia segnando una battuta d'arresto tra il 1559 e il 1575. La popolazione risiedeva dentro la città, mentre l'isola riceveva l'immigrazione di lombardi, genovesi, fiamminghi e spagnoli.

(17) Calapai G., Il libro illustrato a Messina nei secoli XV° e XVI°, - in "Archivio storico messinese" (1966-1968) XVII° - XIX°; Bonafacio A., Gli annali dei tipografi messinesi del Cinquecento, Vibo Valentia 1977.

(18) Maurolico F., matematico, naturalista, filosofo, poeta nato a Messina il 16 settembre 1494, m. ivi il 21 luglio 1575. La sua opera essenziale "Situarium rerum compendium" Messina 1562 impressa da Pietro Spira, ora in biblioteca paterna.

(19) Borea E., Stampa figurativa e pubblico, in "Storia dell'arte italiana", vol. II, Torino 1976.

(20) Emanuele Francesco marchese di Villabianca, storico n. a Palermo il 12 marzo 1726, m. ivi il 6 febbraio 1802. Autore di numerosi testi sulla Sicilia, ricordiamo brevemente "Sicilia Nobilit", "Palermo d'oggiorno", "Diario Palermitano", innumerevoli sono le opere manoscritte. È sepolto in S. Domenico.

Tra i lombardi fiorivano le botteghe dei marmorai, degli scultori, piccoli commercianti e panificatori; la colonia genovese faceva sentire la sua presenza nel settore mercantile e finanziario. La vittoria di Lepanto del 1571 segna uno stacco con il periodo antecedente, ai turchi fu tolta la supremazia navale e l'arresto dell'espansione nel Mediterraneo. La pace che ne seguì segnò l'inizio di un nuovo corredo urbano, con le sue creazioni monumentali, ampliamento della sistemazione viaria, che caratterizzò le future vicende urbanistiche delle principali città siciliane.

Messina e Palermo sono impegnate a produrre una letteratura capace di riflettere le vicende dell'impero spagnolo di Filippo II; dopo Lepanto, Don Giovanni d'Austria, il vincitore, viene esaltato dalla lirica e da statue monumentali di natura trionfalistica. Anche il viceré Marcantonio Colonna distingue il suo periodo, (1577-1585), per l'intensa produzione letteraria di tipo umanistico, culturale, artistica e giuridica; sono giustamente famose le "Constitutioni Prammaticali del Regno di Sicilia".<sup>(21)</sup>

Una propensione per i simboli alimenta la produzione delle illustrazioni di alcuni testi, il cui segno rappresentativo è l'emblema, cioè una figura simbolica ordinatamente accompagnata da un motto o sentenza.

La letteratura degli "emblemi" si diffuse rapidamente fra il pub-

(21) *Constitutioni Prammaticali del Regno di Sicilia* fatte sotto il felicissimo governo dell'illustrissimo e eccellentissimo viceré luogotenente, et capitano generale signor Marc'Antonio Colonna principe romano ecc. in Palermo per G. F. Carrara M.D.LXXXIII in folio (marca araldica dentro cornice riprodotte lo stemma dei Colonna).

blico, poiché fece conoscere le possibilità espressive e i riferimenti che poteva produrre la cultura araldica, di cui formulava un comune linguaggio simbolico.

Tale moda letteraria fornì un organico codice di valori ideologici al ceto sociale culturalmente dominante, alla nobiltà e borghesia rinascimentale; costoro sollecitavano la fantasia inventrice degli artisti, che dovevano trovare temi figurativi.

Argomento strettamente legato ai libri e alla loro stampa è la produzione della carta come già è stato trattato più sopra per i libri del "continente".

Anche Palermo aveva le sue carriere come riferisce il marchese di Villabianca, nel suo "Palermo d'oggiorno" "che la contrada della "Pietra Molara" sta sul cammino verso la terra della piana, sotto Monreale", ed aggiunge che, "la borgata che si ha in essa, con cartiere ed una parrocchia, che ha titolo di S. Giuseppe, venne fondata nel 1740 dal presidente del Reale Patrimonio Biagio De Spuches, il quale la volle appellare terra del Giglio dallo stemma del giglio di sua famiglia".

Infatti la contrada della Molara, sino alla fine del settecento, era ancora denominata "Pietra della Molara", in relazione della presenza di cave dalle quali si estraeva il materiale per costruire le macine dei mulini.

Il Piola, nel suo "Dizionario delle strade di Palermo" (1875) conferma l'esistenza di tali cave, oggi non più esistenti, essendo stati colmati con terra i fondi, trasformati in agrumeti. Ritornando al Villabianca trattando dei mulini esistenti nell'intera piana paler-

mitana, precisa che nella contrada della Molarà si trovavano "tre fabbriche di carta ed un arbitrio di oglio di lino".

L'acqua necessaria, era fornita dall'acquedotto della Sabucia, sia per mettere in moto le macine che per la lavorazione. Di tale acquedotto rimangono ancora lunghi tratti e sono un segno pittoresco che caratterizzano la contrada della Molarà.

Sia il Villabianca che il Piola ci informano che le "tre fabbriche di carta ed un arbitrio di oglio di lino" hanno, le prime, originato insediamenti attualmente esistenti nella contrada, l'altra ha dato luogo all'odierno anonimo insediamento.

In un "avviso" del 20 luglio 1841, la duchessa di S. Stefano, D. Vittoria Brancoli in De Spuches nel procedere alla gabellazione delle cartiere, le denomina "la prima di Aquino, la seconda cartiera Grande, e la terza "del Maglio" esistenti nella contrada della Molarà".

Nell'attuale anonimo villaggio di Aquino, ricadente in territorio di Monreale, non si hanno più tracce della cartiera; la cartiera Grande è oggi ancora esistente, nei pressi della piazzetta Mulino-Cartiera; la terza si può individuare nell'odierna "villa Maio", grande caseggiato sviluppatosi intorno ad un torrione seicentesco e che ha originato un piccolo insediamento.

Un altro nucleo abitato si è formato attorno alle "case Galati", che costituiscono l'abitazione padronale della famiglia De Spuches. Le cartiere della Molarà - e in particolare quella "Grande" - ebbero vita più lunga rispetto alle altre sorte in Sicilia sia nello stesso periodo che nel secolo successivo.

Nel 1748 esse erano dotate - a quattro anni dopo il loro impianto - di 29 mortai o pile di pietra per pestare gli stracci, che costituivano la materia prima per la fabbricazione della carta; nonché di 14 paia di forme per la confezione di carta di vario tipo (da straccio, fioretto, mezzo fioretto) affidati ad operai specializzati, fatti venire da Genova, ai quali si affiancavano la manovalanza locale. La filigrana della carta prodotta riproduceva il giglio dello stemma dei De Spuches.

Le altre cartiere siciliane, quella costruita dai baroni Vincenzo e Mauro Turrisi nella valle del Martinetto, in territorio di Castelbuono, si trovarono in difficoltà, in quanto la materia prima, cioè gli stracci, raggiunse prezzi proibitivi poiché gli operatori economici, temendo che il governo per proteggere le cartiere decidesse di vietare l'esportazione all'estero degli stracci, ne fecero lievitare in modo artificioso il costo.

Nel 1842 la cartiera Turrisi sospendeva l'attività, ma quelle della contrada della Molarà operarono sino alla fine dell'ottocento.

Un avviso di gabellazione del 1873, ci informa che quelle attive, in quella data erano soltanto due, quella detta della Molarà e del Maglio; poi cessarono la loro attività, prima quella del Maglio poi la cartiera Grande. Un tentativo, infruttuoso, dell'attività verso gli anni cinquanta del '900 si ebbe con quest'ultima.

Il complesso edilizio della cartiera Grande, con una parte dell'acquedotto (archi compresi), è stato recentemente ottimamente restaurato, aprendo l'attività turistica un elegante albergo, all'interno del quale sono state rispettate, cosa rara, sia la parte indu-

striale dell'edificio compreso le mole di pietra, che i pozzi con l'impianto che conduceva all'interno l'acqua.

La cartiera Grande testimonia uno degli infelici tentativi di sviluppo industriale della nostra isola, fatti con capitale siciliano sin dalla prima metà del settecento.

## **PARTE SECONDA**

### ***UN PO' DI STORIA***

## LE BIBLIOTECHE

Diciassettemila tavolette d'argilla a caratteri cuneiformi di oltre quattromila anni fa, ritrovati a Ebla nell'attuale Siria, e quelle di Assurbanipal a Ninive nell'attuale Iraq, sono considerate le prime biblioteche al mondo.

Quella di Alessandria d'Egitto è tanto famosa che l'intero mondo civile, a distanza di venti secoli, l'ha riedificata.

Il Malatesta ha reso per sempre famoso il nome della propria famiglia legandola a quella splendida e oltremodo conservata biblioteca di Cesena; la stessa biblioteca di Parigi, voluta dall'allora presidente Mitterand, insieme ad altre imprese culturali, hanno costituito una tappa importante alla "grandeur" di un periodo storico appena trascorso.

Il nostro Paese, ricco come nessun altro al mondo, di tesori come dipinti, statue, giacimenti archeologici, capolavori architettonici, possiede anche altri monumenti: i monumenti di carta.

Sparse per le Regioni italiane oltre diciassettemila biblioteche grandi e piccole, recenti e antiche, conservano e raccolgono milioni di documenti (circa quaranta milioni sono quelli di proprietà delle quarantasei biblioteche statali) di valore e importanza eccezionali.

L'Italia possiede un terzo dei manoscritti esistenti al mondo, oltre quarantamila incunaboli e più di mezzo milione di cinquecentine, le rarissime edizioni del primo secolo di vita della stampa a caratteri mobili, quando in Italia operava, per citarne una soltanto, la

stirpe dei grandi stampatori come la famiglia veneziana Manuzio. Poi lo sconfinato patrimonio composto dalle edizioni del sei e settecento (facciamo un altro nome di grande stampatore: l'emiliano Giambattista Bodoni), dell'ottocento.

Le biblioteche costituiscono la memoria storica e un'irrinunciabile radice del sapere collettivo: da esse, spesso, si misura anche il grado di civiltà di un popolo.

"Uccidere un buon libro è quasi lo stesso che uccidere un uomo: chi distrugge un buon libro uccide anche la ragione stessa", ammoniva il poeta inglese John Milton; e Plinio il Vecchio, prima di lui, ricordava saggiamente che "non esiste il libro tanto cattivo che in qualche sua parte non possa giovare".

Ogni Paese che si rispetti possiede grandi e importanti biblioteche: a Washington D.C. quella del Congresso che conta oltre centotrentotto milioni di documenti; la statale di Mosca oltre cinquanta, la Bibliothèque Nationale di Parigi oltre trenta milioni e quella del British Museum a Londra con oltre 1,2 milioni di documenti; in Italia, le due maggiori sono la Nazionale Centrale di Firenze e la Nazionale Centrale di Roma (ciascuna con oltre otto milioni di documenti).

Ogni anno le quarantasei biblioteche statali sono frequentate da più di tre milioni di persone che consultano circa altrettante opere. Di biblioteche, in Italia, ve ne sono tantissime e di vario tipo: da quelle storiche, di origine antica, come la Marciana a Venezia, la Reale di Torino, la Casanatense o la Vallicelliana di Roma, la Medicea Laurenziana a Firenze, l'Ambrosiana di Milano, la

biblioteca del Senato di Palermo (oggi comunale) solo per citarne alcune; a quelle che sono organismi funzionali alle strutture universitarie; a quelle destinate alla pubblica lettura o alle raccolte destinate a particolari comunità, come le biblioteche scolastiche. Le biblioteche pubbliche statali dipendono dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo<sup>(1)</sup>, e – in particolare – dalla Direzione Generale per le biblioteche, gli Istituti Culturali ed il diritto d'autore, che fino al 2001 era stata la Direzione Generale per i beni librari e gli Istituti Culturali.

E' dal 1869, prima ancora che fosse sancita l'Unità d'Italia, che le biblioteche "governative" sono disciplinate da un unico regolamento, nel quale sono state per così dire unificate le procedure relative alle principali biblioteche degli Stati pre-unitari, a quelle universitarie e ad alcune tra le maggiori ecclesiastiche. Oggi le biblioteche statali si suddividono in cinque categorie. Quelle "Nazionali Centrali" di Firenze e Roma, che assicurano la raccolta e la conservazione di tutto quanto viene stampato in Italia e garantiscono, così, una completa documentazione della cultura del nostro Paese nella sua continuità; nonché di quelle straniere, e coordinano le iniziative e i servizi bibliografici d'interesse nazionale e internazionale. Quelle "Nazionali" che in origine erano le biblioteche delle Capitali degli Stati pre-unitari, cui si sono aggiunti gli istituti di Bari, Potenza e, infine, Cosenza. Ancora,

(1) Articolo 1, commi 2 e 3 della Legge 24 Giugno 2013, n. 71 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 147 del 25 giugno 2013, entrata in vigore il 26 giugno 2013.

quelle universitarie, che sono dieci, gli istituti cioè già esistenti al momento dell'unificazione e separate dalle altre biblioteche universitarie sorte in tempi successivi.

E, inoltre, importanti istituti di memoria storica che sono la Laurenziana a Firenze, l'Angelica a Roma, la Reale a Torino. Infine, undici annessi a importanti monumenti nazionali, per esempio storiche abbazie come Montecassino, ricche di preziosi fondi specializzati d'origine religiosa, passati allo Stato in virtù della legge del 1866.

Fanno, inoltre, capo alla medesima Direzione Generale per le biblioteche, gli Istituti Culturali ed il diritto d'autore del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, sotto il profilo del supporto finanziario e delle metodologie, ma mantenendo la massima autonomia organizzativa, almeno oltre centocinquanta biblioteche funzionanti presso le accademie e gli Istituti Culturali, altamente specializzate e di grande tradizione come le biblioteche dei Lincei o dell'Accademia della Crusca.

Un discorso a parte meriterebbero sia le biblioteche, numerose in Italia, ecclesiastiche, private, antiche (quelle delle antiche famiglie)<sup>60</sup> che quelle che si sono formate attingendo dal cospicuo mercato antiquariale bibliografico.

Nel suo indimenticabile "Memorie di Adriano" al saggio imperatore viene attribuito da Margherite Yourcenar una descrizione

della validità universale delle biblioteche: "Fondarle, è come costruire granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi vedo arrivare".

Le biblioteche costituiscono un "deposito della coscienza", disponibile a qualunque rivisitazione e a qualsiasi indagine.

Ancora oggi, con la civiltà del computer trionfante, il libro non conosce crisi o recessione. Anzi se ne stampano e se ne editano fin troppi.

Tuttavia fanno parte della nostra realtà sociale, economica e politica: non a caso proprio le due biblioteche più importanti del nostro Paese, quelle di Roma e Firenze, ricevono per "diritto di stampa" (cioè per obbligo, sottrarsi al quale costituisce un reato penalmente perseguito) copia di qualunque libro, volume, dispensa, fascicolo che venga stampato in Italia.

Un volume oggi vive il tempo che riesce a stare sul mercato, nelle vetrine affollate delle librerie, dove presto un'altra edizione prende il suo posto; a parte i classici e pochi altri best sellers, i volumi brevemente vivono nei punti di vendita più o meno specializzati, e poi durano e durano per sempre nelle biblioteche.

<sup>60</sup> Vedi la biblioteca antica e importante, per le raccolte dei manoscritti e libri contorni, presso il castello dei conti Volperra di Masino, oggi gestito dal F.A.I. (Fondo per l'ambiente italiano).

## DALL'ANNUARIO AL RESTAURO, AL CATALOGO, ALLA MUSICA

Alle biblioteche pubbliche statali e a questo autentico tesoro nazionale sovrintende, la Direzione Generale per le biblioteche, gli Istituti Culturali ed il diritto d'autore del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, i cui compiti sono di coordinamento generale dell'intero settore librario e di quel universo, ricchissimo e multiforme, costituito dagli istituti culturali che operano nel nostro Paese. Essa ha completato il censimento delle biblioteche esistenti in Italia: l'Annuario ha rilevato oltre diciasettemila istituti. Tra le incombenze che la legge affida a quest'organismo, di grande rilievo sono quelle della tutela e della conservazione. Con particolare riguardo alla situazione di ricchezza esistente in Italia nel settore, è noto il Centro Nazionale per lo Studio del Manoscritto, istituito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma alla fine del 1989, con lo scopo di raccogliere in un'unica sede i microfilm dei manoscritti delle biblioteche italiane.

Da tempo nel nostro Paese funzionano due Istituti centrali di notevole rilievo: quello per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario (ICRCPAL)<sup>(1)</sup>, che è il centro di restauro maggiormente specializzato nella Penisola e assai

(1) ICRCPAL nasce nel 2007 dalla fusione dell'Istituto Centrale per la Patologia del Libro (ICPL, fondato nel 1938 da Alfonso Gallo) con il Centro di Fotoproduzione Legatoria e Restauro degli Archivi di Stato (CFRL, istituito nel 1963). All'interno dell'Istituto è attiva una biblioteca con l'obiettivo di fornire il supporto documentario necessario alle attività didattiche e di ricerca. Dall'ICPL il nuovo Istituto ha ereditato il Museo dedicato alla storia e alla conservazione del libro.

apprezzato anche fuori dai confini nazionali; e l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico che, oltre a pubblicare una preziosa Bibliografia Nazionale Italiana e a provvedere al suo coordinamento in campo metodologico, si deve la nascita del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN).

L'Istituto Centrale per il Restauro e la Conservazione del Patrimonio Archivistico e Librario è anche dotato di camion specializzati per la disinfestazione dei libri antichi. Essi, su richiesta delle biblioteche, fanno il giro per l'Italia e dentro le loro capienti "cisterne", vere camere a gas, vengono introdotti centinaia di tomi affetti dal morso letale del "pesciolino d'argento", vero flagello per la carta antica (a base di alta concentrazione di cellulosa) per subire il trattamento.

Altro Istituto è quello Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi che raccoglie il patrimonio discografico e fonografico, esistente nel nostro, che è il Paese di Verdi, Puccini, Vivaldi, Rossini ecc. Lo stesso Istituto è subentrato alla Discoteca di Stato, acquisendone le competenze, il personale, le risorse finanziarie e strumentali, le attrezzature e il materiale tecnico e documentario.<sup>(2)</sup>

Ancor prima la discoteca aveva intrapreso la pubblicazione su compact disc di opere tra le meno note ed eseguite da autori italiani del Sette e Ottocento; riassumeva in Lp il proprio "archivio", e produceva un significativo catalogo di musica di tradizione orale che era presente nelle registrazioni dell'archivio etnico-linguisti-

(2) D.P.R. n. 333 del 26 Novembre 2007, regolamentato dal D.M. del 7 Ottobre 2008.



co-culturale della Discoteca stessa.

Infine è doveroso segnalare il lavoro notevole del canale televisivo "Leonardo", che ha registrato un notevole interesse di pubblico, trasmettendo delle vere e proprie "monografie" sulle biblioteche storiche che qui elenchiamo:

- Biblioteca Angelica (Roma);
- Biblioteca Braidense (Milano);
- Biblioteca Casanatense (Roma);
- Biblioteca Grottaferrata (Roma);
- Biblioteca Medicea-Laurenziana (Firenze);
- Biblioteca Marciana (Venezia);
- Biblioteca Praglia (Padova);
- Biblioteca Reale di Torino (Torino).

#### IL SERVIZIO BIBLIOTECARIO NAZIONALE

Fin dal 1986 presso l'Istituto Centrale per il Catalogo Unico sono state costituite due commissioni, una tecnico-amministrativa e l'altra di esperti, nominate in modo paritetico dallo Stato e dalle Regioni, per definire le procedure di sviluppo e di accesso al sistema.

I frutti concreti del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) oggi sono abbastanza imponenti: infatti l'SBN ha definito la procedura di gestione bibliografica nelle biblioteche italiane, ha semplificato e automatizzato la catalogazione, in diverse biblioteche permette la gestione completa del bilancio; ed in quasi tutte la delicata e

complessa gestione dei periodici e quella dei prestiti. E' possibile "interrogare" il catalogo automatizzato di molte biblioteche sparse in tutta Italia, in quanto è stata avviata ed è in fase di completamento la procedura informatizzata di schede e cataloghi dei medesimi istituti.

E pensare che, fino a non molto tempo fa, il lavoro di biblioteca era una continua ripetizione di scritture a mano, con tutto il dispendio di tempo e la possibilità di errore che questo sistema comportava: una registrazione per la fatturazione e il pagamento dell'opera all'atto del suo ingresso in biblioteca; un'altra per la sua catalogazione, con l'immissione della scheda nei vari cataloghi a soggetto, autori o altro; altre ancora per il rilascio del libro in prestito, e via elencando. Insomma, si è compiuto, finalmente, il passaggio dall'epoca, lontana ma non troppo remota, degli amanuensi (e della penna d'oca), alla stagione, già attuale, del computer e dell'informatica.

#### PERSONALE, FINANZIAMENTI, PATRIMONIO

Le quarantasei biblioteche pubbliche statali italiane occupano direttamente circa tremila dipendenti e ricevono fondi annuali di poco più di quindici milioni di euro.

Cifra insufficiente dovendo annualmente fare i conti con le leggi finanziarie (o di stabilità) e tagli che i vari governi (di destra e sinistra) al momento del varo della su richiamata finanziaria inmancabilmente ne decurtano i finanziamenti.

Il paragone non reggerebbe certamente con alcune grandi biblioteche straniere, per i fondi messi a loro disposizione soltanto per gli acquisti, specialmente dal mercato antiquario (vedi Stati Uniti, Germania).

Le biblioteche più piccole in Italia, in quanto a dotazione sono quelle di Trisulti (venticinquemila volumi), di Casamari in provincia di Frosinone, e di Farfa in provincia di Rieti (circa cinquantamila volumi ciascuno); di Grottaferrata, in provincia di Roma (cinquantamila volumi), la quale è dotata di un laboratorio di restauro aperto anche al privato; di Montecassino (oltre settantamila opere).

Le maggiori, oltre le due Nazionali Centrali, sono la Nazionale di Napoli (oltre un milione e settecentomila volumi), la Braidense di Milano (oltre un milione di opere), l'Università di Torino, l'Alessandrina di Roma, la Marciana di Venezia, le quali hanno tutte un patrimonio che si avvicina al milione di libri; e quella specializzata di Archeologia e Storia dell'Arte ancora a Roma con circa trecentosettantamila volumi.

La biblioteca Riccardiana di Firenze, di Farfa, Trisulti, Praglia in provincia di Padova e Casamari hanno un numero esiguo di "addetti ai lavori", due sono quelli di Cava dei Tirreni, cinque quelli di Santa Giustina a Padova; la Reale di Torino venti, mentre le Nazionali Centrali di Roma e Firenze oltre duecento ciascuno.

Se guardiamo al numero di utenti, cioè di lettori che frequentano ogni singolo istituto, si scopre che la biblioteca più "affollata" è la Nazionale Centrale di Roma, con oltre settecentomila lettori

all'anno, seguita dalla Nazionale Centrale di Firenze con oltre quattrocentomila, dall'Alessandrina sempre a Roma con circa duecentomila, dai centoquarantamila dell'Università di Torino e Nazionale di Napoli. Alcune centinaia per la biblioteca di Farfa, di Trisulti e poco più di un migliaio per quella di Montecassino. Degni di grande rilievo gli ottantamila manoscritti della Palatina di Parma, gli oltre centocinquantamila dell'Estense di Modena, e gli oltre quarantamila di Cava dei Tirreni, in rapporto del patrimonio posseduto da ciascun istituto.

## LE EDIZIONI NAZIONALI

Il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT), attraverso la Consulta, appositamente costituita presso la Direzione Generale per le biblioteche, gli Istituti Culturali ed il diritto d'autore, istituisce e sostiene con contributi finanziari i Comitati Nazionali. Essi sono composti, di volta in volta, dai maggiori studiosi italiani della materia specifica che hanno il compito di sviluppare, sia sotto il profilo scientifico che operativo, una dei più significativi strumenti di recupero, promozione e valorizzazione del patrimonio culturale nazionale: le Edizioni Nazionali. Esse, dedicate a singoli autori (o in alcuni casi a un gruppo di autori), comportano, spesso, il reperimento di inediti o di edizioni particolarmente rari; la ricostruzione del Corpus dell'opera completa di un dato autore; la critica revisione dei testi reperiti; la loro stampa, pubblicazione e diffusione. Finora sono state intraprese oltre

settanta Edizioni: accanto alle Edizioni Nazionali di Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni o di Benedetto Croce, per citare soltanto tra i casi maggiori, sono stati elaborati i "testi umanistici" di autori come i discepoli di Galileo Galilei e l'Accademia del Cimento.<sup>(1)</sup> Di queste Edizioni Nazionali la cui pubblicazione è stata intrapresa, in particolare, alcune riguardano autori siciliani: le Edizioni di Giovanni Verga, di Michele Amari, di Giuseppe Pitrè. La sede di quella del Verga è a Catania, presso l'omonima fondazione e di essa si è occupata uno speciale comitato di dieci insigni studiosi.

Il piano dell'Opera ha compreso la pubblicazione di ventidue volumi (dodici romanzi, otto novelle e due di teatro), oltre l'epistolario editi per i tipi dalla casa Le Monnier di Firenze che ha stampato le novelle "Drammi intimi" a cura di Gabriella Alfieri, e "Vita dei campi" a cura di Carla Riccardi; i "Malavoglia" e "Mastro Don Gesualdo".

Una legge del 1961, divenuta operativa con decreto ministeriale del 1963, è invece alla base dell'Edizione Nazionale delle opere di Michele Amari, storico, orientalista e uomo politico palermitano vissuto nel XIX° secolo.

Anche qui, una speciale commissione, già presieduta dal professore dell'Università di Palermo Romualdo Giuffrida, la cui sede è stata fissata presso l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di

Palermo; un piano generale dell'Opera che ha previsto quattordici titoli pubblicati dall'editore palermitano Flaccovio, ma anche a spese della stessa Accademia. Hanno visto la luce la fondamentale "Storia dei musulmani in Sicilia" scritta tra il 1854 e il 1872, i "Discorsi e documenti parlamentari", le "Epigrafi", gli "Studi medievistici", i "Tardi studi di storia araba-mediterranea", la "Biblioteca araba-sicula", "La guerra del Vespro", "Sulwan almutà di Ybn Zafar".

Infine, Giuseppe Pitrè, lo studioso e folclorista palermitano morto nel 1916, che per primo diede dignità scientifica alla sua materia, ponendo le basi per il museo, incredibile nella sua bellezza e vastità, che ancora oggi reca il suo nome e redigendo tra il 1870 e il 1913 i venticinque volumi della "Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane".

La sede del Comitato per l'Edizione nazionale, già presieduta dal professore Aurelio Rigoli dell'Università di Palermo è stata stabilita al Centro Internazionale di Etnostoria a Palermo; la pubblicazione dell'opera, in sessanta volumi, è stata decisa con un decreto del Presidente della Repubblica emanato nel 1985.

Tutto ciò, per conservare e tramandare una ricchezza immensa, patrimoniale ma soprattutto intellettuale e culturale, che il nostro Paese fortunatamente possiede, e che contribuisce sicuramente ad improntare la civiltà di una popolazione.

Uno scrittore americano, del secolo scorso, David Thoreau, ha rilevato che "tanti uomini hanno datato l'inizio di una nuova era della loro vita dalla lettura di un libro".

(1) Da ultimo, nel 2010 è stato istituito il Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Camillo Benso conte di Cavour.

Ciascuno di noi, grazie al Servizio Bibliotecario Nazionale, potrà agevolmente consultare o leggere tutti quelli, milioni e milioni, che il nostro Paese custodisce nelle sue oltre diciassettemila biblioteche.

**PARTE TERZA**  
***IL PATRIMONIO LIBRARIO***  
***IN SICILIA***

## MILLE BIBLIOTECHE

La Sicilia è terra di tante ricchezze, anche nascoste ed appartate. Alle imponenti e ben note rovine delle civiltà greca e romana (i templi di Agrigento e Selinunte, i mosaici di Piazza Armerina), al romanico del Duomo di Monreale o della Cattedrale di Cefalù, alle stupende linee della Zisa o alle decorazioni della Cappella Palatina, immensi tesori, assai meno frequentati come il barocco di Scicli, Noto e Naro. O assai meno noti come le maioliche di Caltagirone, i cinquecenteschi arazzi fiamminghi di Marsala, il castello millenario di Caccamo mai espugnato, l'enigmatico sorriso dell'ignoto di Antonello da Messina, ed ultimo la restituita (dopo estenuanti trattative col governo americano) statua classica della Dea di Morgantina<sup>1)</sup>.

In questo vasto "sommerso" rientrano a giusto titolo anche le biblioteche siciliane, con un patrimonio superiore ai sette milioni di volumi. Poco conosciuti, per la loro bellezza e rilevanza, i codici miniati del XIII° e del XV° secolo conservati presso la biblioteca Regionale di Palermo.

Le quattro maggiori biblioteche della Regione siciliana, quelle di Palermo, Messina, Catania e Agrigento da tempo fanno parte del SBN. La Regione, attraverso l'allora Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali e alla Pubblica Istruzione, nel 1984 fin dal suo

1) Il 17 marzo 2011, nel 150° anniversario dell'Unità Nazionale, la Dea di Morgantina è stata restituita all'Italia ed esposta al pubblico, dal 17 maggio 2011, al museo archeologico di Aidoie (Provincia di Enna).

nascere, ha aderito al SBN con un protocollo d'intesa. Questa convenzione fa parte integrante del "Piano di Sviluppo" dell'SBN nella Regione, che attualmente prevede due Poli: quello del Comune di Palermo<sup>23</sup>, e quello Regionale ubicato presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.

#### **IL POLO SBN (SISTEMA BIBLIOTECARIO NAZIONALE) IN SICILIA**

Le quattro biblioteche siciliane di Palermo, Messina, Catania e Agrigento vantano un patrimonio librario di tutto rispetto, oltre un milione e duecentomila volumi e, cioè, più di un settimo di quello dell'intera Regione: nella Biblioteca Centrale regionale di Palermo 600.000 volumi ed opuscoli, in quella regionale di Catania circa 230.000, in quella regionale di Messina circa 400.000, ed, infine, in quella regionale di Agrigento circa 40.000. Le quattro biblioteche fanno parte dell'SBN immettendo migliaia di notizie bibliografiche. Il Ministero aveva affidato alla società Unisys la realizzazione del "Polo" finanziandone il centro elaborazione dati, l'installazione dell'hardware e del software SBN, cioè degli strumenti di base e processi applicativi e la formazione del personale da destinare al Ced e del personale bibliotecario. Al piano terra della Biblioteca palermitana si trova il Centro, la cui

<sup>23</sup> Il Polo SBN della Biblioteca Comunale di Palermo nasce a seguito di un Protocollo d'intesa firmato il 13 Dicembre 2000 tra il Comune di Palermo e l'allora Ministero dei Beni Ambientali e Culturali. Il Protocollo d'intesa è stato ratificato dall'Amministrazione Comunale con delibera di Giunta n. 942 del 15 Dicembre 2000. Il centro del Polo è la Biblioteca Comunale di Casa Professa.

memoria è capace di cinque miliardi di caratteri e al quale sono collegati i terminali distribuiti nella sede di Palermo, Catania, Messina e Agrigento. Il collegamento consente il colloquio diretto tra i quattro istituti (e con le altre biblioteche), per la "catalogazione partecipata" (che evita inutili doppioni) e per l'interrogazione on-line, cioè indiretta del catalogo.

L'assessorato ha completato il collegamento presso le più rilevanti biblioteche dei Capoluoghi di provincia, provvedendo alla realizzazione del Servizio Bibliotecario Regionale.

#### **LA BIBLIOTECA CENTRALE DELLA REGIONE SICILIANA**

La Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, sede del Servizio Nazionale, ha oltre due secoli di vita, anche se è nata soltanto nel 1977, con il trasferimento delle competenze in materia di beni culturali dallo Stato alla Regione. Infatti così si chiama ora un istituto sorto nel complesso monumentale del Collegio Massimo dei Gesuiti e nell'attigua chiesa barocca di Santa Maria della Grotta, in Corso Vittorio Emanuele; ma la prima raccolta libraria che vi è stata ubicata risale al 15 novembre 1782.

Infatti per volere dell'allora regnante Ferdinando I Borbone re delle due Sicilie<sup>24</sup>, e all'instancabile opera di Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza, si inaugurava la Reale bibliote-

<sup>24</sup> In data 12 gennaio 1806 lo stesso sovrano istituisce l'Università di Palermo dalla preesistente Reale Accademia degli Studi. Cfr. L. Saepolo, G. La Grotta, R. Giuffrida e O. Casella.

ca, che, insieme a pregevoli edizioni donate dal predetto principe, riceveva gran parte dei fondi appartenuti ai Gesuiti. Nel 1805, l'istituto possedeva già trentamila volumi; quarantamila nel 1860, quando unificata l'Italia ed espulsi di nuovo i Gesuiti, divenne "Biblioteca Nazionale". Da allora, la biblioteca di Palermo si è arricchita enormemente, ed oggi è una delle maggiori in Italia. Per diventare la realtà che è, ha dovuto anche risorgere: nel 1943 i bombardamenti anglo-americani la colpirono disastrosamente distruggendo la sala di lettura con la ricca scaffalatura lignea che arrivava al soffitto: molti volumi furono distrutti, altri dispersi, moltissimi danneggiati. Anni difficili seguirono, ma la tenacia dei funzionari di allora permise la ripresa della consultazione, i lavori di rifacimento e ristrutturazione si conclusero nel 1955. Da allora i preziosi manoscritti (numerossimi arabi-normanni e di tutte le età storiche vissute dalla Sicilia, in particolare i diplomi federiciani) sono conservati in un locale corazzato come quelle possedute dalle banche, i posti di consultazione sono duecento.

#### **LA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA**

La Biblioteca Regionale di Messina, come quella di Palermo appena citata, deriva da un antico Collegio di Gesuiti: origina, infatti, al 1548, quando i religiosi vi fondarono la prima biblioteca, ampliata nel 1743 e incrementata dal lascito del messinese Giacomo Longo che donò al Capitolo della cattedra una cospicua raccolta di 4.747 volumi e numerosi manoscritti.

A metà del settecento, all'espulsione dei Gesuiti dal Regno, i loro libri vennero assegnati all'Accademia Carolina, che corrispondeva all'Università, e le due biblioteche esistenti - quella del Longo e quella dei Gesuiti - furono fuse in una sola.

Nel tempo i volumi e i manoscritti di altre trenta case religiose (colpite dai decreti di soppressione); in particolare il fondo del Santissimo Salvatore dei Greci, il più importante dei monasteri basiliani, sede dell'archimandriato, confluirono nella raccolta del Longo e dei Gesuiti. E' una raccolta, possiamo dire unica, di ben centosessantacinque codici, quasi tutti membranacei e risalenti all'XI° secolo; ha rilevanza non soltanto per i glottologi ma anche per i cultori della tradizione dialettale siciliana.

Dopo queste acquisizioni, anche i locali della Biblioteca, furono ampliati, e nell'ottocento le raccolte, grazie a numerose donazioni, si impinguano. Il terremoto del 1908 distrugge ventimila opere a stampe; e, nel 1923 viene inaugurato il nuovo edificio che attualmente ospita l'istituto. Le raccolte messinesi comprendono circa 1.303 manoscritti, 23 incunaboli, 3.040 cinquecentine, pergamene e incisioni, oltre un cospicuo numero di diversi periodici.

#### **LA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI CATANIA**

A Catania è ubicata la terza Biblioteca Regionale, che anche sede della più antica delle tre Università statali della Regione. Fu aperta nel 1755 dopo che erano state risanate le ferite del disastroso terremoto del XVII° secolo. La sua incrementazione si deve

ai fondi dei soppressi Ordini e, nel 1783, la raccolta del Vescovo Salvatore Ventimiglia. Altri "arrivi" nei secoli successivi dovuti anche alla tradizione della donazione. Tra le ultime acquisizioni di notevole rilievo, l'epistolario di Luigi Capuana, le lettere del Verga, il manoscritto dei vicere e la corrispondenza indirizzata a Federico De Roberto<sup>(1)</sup>.

Del patrimonio librario catanese fanno parte anche 116 incunabili, 2.719 cinquecentine, 10.549 manoscritti e un numero considerevole di periodici. Tra le opere pregiate, le opere di Orazio (Venezia 1470) e altri importanti volumi del XV° secolo.

#### **LA BIBLIOTECA - MUSEO REGIONALE "LUIGI PIRANDELLO" DI AGRIGENTO**

La biblioteca raccoglie e conserva i documenti autografi, di estremo interesse, di Luigi Pirandello, provenienti in gran parte dai suoi eredi. Circa 5.000 documenti, molti dei quali ancora inediti, tra lettere, copioni teatrali manoscritti e dattiloscritti, frammenti, ritagli di giornali e diversi cimeli personali, tra cui la tessera del partito fascista del 1936, la tessera della Reale Accademia d'Italia, il libretto universitario di Bonn del 1889, il taccuino di Bonn e Coazze. Inoltre, essa offre una notevole varietà di documenti (monografie, materiali rari e di pregio, periodici) e riveste anche la funzione di centro multimediale di documentazione sul drammaturgo siciliano.

(1) Federico De Roberto (Napoli, 16 gennaio 1861 - Catania, 26 luglio 1927), scrittore italiano, critico e giornalista, ebbe modo di conoscere Capuana e Verga con i quali strinse una salda amicizia.

#### **LE "ALTRE" BIBLIOTECHE**

Altri istituti, meno grandi e meno noti, sono degni di non essere dimenticati.

Per esempio, ad Acireale la biblioteca Zelantea fondata nel 1671. Nel tempo si è arricchita di importanti collezioni che con gli incunabili, le "aldine" e volumi rari vanno aggiunte la raccolta di stampe (oltre 6.000) e disegni (oltre 1.300). Altra biblioteca interessante è quella catanese dell'Orto botanico con opere pregevoli del 1700 e del 1800 a soggetto botanico.

Altrettanto specializzata è la biblioteca di un altro Orto botanico, quello palermitano fondato sul finire del settecento; e sempre nel capoluogo regionale quella dell'Osservatorio astronomico ubicato in un'ala del Palazzo Reale, oggi sede dell'Assemblea regionale siciliana: ricca collezione di volumi di cui fanno parte più di cinquemila opere stampate tra il XVI° e XIX° secolo.

L'origine della raccolta stava nella biblioteca personale di padre Giuseppe Piazzi, direttore dell'Osservatorio dalla sua fondazione, nel 1790 e infine direttore generale degli Osservatori di Palermo e Capodimonte a Napoli: egli donò all'istituzione siciliana i suoi milleduecento volumi.

Sempre a Palermo Palazzo Mirto, oggi museo regionale, possiede opere dal 1531 al nostro secolo, ubicate dove erano e mai rimosse, a testimonianza di interessi culturali succedutesi nel palazzo.

La Biblioteca Centrale per le Chiese di Sicilia nata per volontà del Cardinale Salvatore Pappalardo, raccoglie 67.000 volumi, arrie-



chita da alcuni incunaboli, 1.000 cinquecentine, 3.000 tomi seicenteschi, 7.000 settecenteschi. Una propria dotazione possiede il museo archeologico sempre del capoluogo dell'isola. Ma come non parlare della biblioteca Lucchese di Agrigento?

Essa, istituita nel 1765 dal magnifico e generoso Mons. Andrea Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco, Vescovo di Girgenti fu donata alla cittadinanza. Andrea Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco, nasce a Messina il 16 aprile 1692 da Fabrizio duca di Adragna, e da Anna Avama.

Andrea studiò nel Collegio dei Gesuiti di Messina e si laureò in teologia. Ordinato sacerdote a Mazara, il 1° novembre del 1716 canonico della cattedrale, vicario generale dell'arcivescovo Marcello Papiano Cusani (1754), partecipò attivamente alla vita culturale della città. Nominato vescovo di Agrigento, su proposta di re Carlo III, da Papa Benedetto XIV, prese possesso della diocesi, svolgendovi una azione pastorale rimasta memorabile nella storia della chiesa agrigentina.

All'attività spirituale, contribuì al benessere della città e dei borghi vicini facendo selciare le vie che li collegavano a sue spese. Anche la dote del Monte Frumentario furono da lui aumentate perché in futuro i cittadini non soffrissero la fame. Mons. Lucchesi Palli è morto il 4 ottobre 1768 ad appena 52 anni.

Dal documento di donazione del 16 ottobre 1765, e dal testamento del 15 marzo 1761 risulta che, secondo la volontà del Donatore, la biblioteca doveva esistere come ente autonomo, con propria personalità giuridica per salvaguardarne la natura e lo scopo in

favore degli agrigentini e degli studiosi. L'emanazione di due bolle pontificie del Papa Clemente XIII nel 1765 riguardanti la biblioteca, la loro esecuzione nel Regno di Sicilia concessa dal viceré Fogliani nel 1766, l'ammissione a godere delle agevolazioni concesse alla Lucchese - unitamente alle principali biblioteche del Regno stabilita dal viceré Antonino Lucchesi Palli nel 1837 - il regio decreto del 18 maggio 1857, le sentenze dei tribunali italiani, e in particolare quella del 1898, hanno riconosciuto, la natura di ente morale autonomo con scopo di pubblica utilità alla fondazione di mons. Lucchesi.

Per sua volontà il funzionamento della biblioteca veniva assicurata da un bibliotecario, un vice bibliotecario e un inserviente.

Il patrimonio è costituito da manoscritti, dai volumi a stampa, che l'arricchiscono gran parte pregevoli, incunaboli edizioni princeps e rare che complessivamente si possono calcolare in 50.000 volumi. Il fondo principale proviene dal suo fondatore (particolarmente per i manoscritti e i testi più preziosi) ma arricchito successivamente dai libri dei conventi soppressi, da lasciti di privati e da opere donate o acquistate dal Comune di Agrigento, dallo Stato o dalla Regione Siciliana. Andrea Lucchesi edificò un apposito edificio per la sede della Biblioteca, notevole architettonicamente per la solennità e l'eleganza, fa parte del suo patrimonio. Gli scaffali lignei, oggi sapientemente e fedelmente restaurati, con la bianca statua del suo Fondatore sono anche essi parte integrante del patrimonio della Lucchese. Il grande medagliere, fatto costruire appositamente dal munifico benefattore, è vuoto perché la sua rac-

colta numismatica è andata negli anni, prima dei restauri, perduta. Le sue vicende attuali si possono così riassumere.

Poco prima della morte del suo Fondatore la biblioteca venne aperta al pubblico ma subito iniziarono le difficoltà. I suoi sovvenzionatori, secondo il testamento del vescovo, il principe di Campofranco e il duca di Belviso si rifiutarono di versare il dovuto e dopo un estenuante compromesso la somma complessiva si ridusse a metà e non in contanti ma convertiti in censi con perdita di ulteriori introiti causa i compensi dovuti agli esattori. Ulteriore svalutazione della moneta si ebbe per le vicende politiche del 1848 e del 1860; ma anche l'espulsione dei Liguorini, i quali esercitavano la carica di bibliotecario, vice bibliotecario e un inserviente secondo la volontà di Mons. Lucchesi. Ulteriori vicende ne causarono l'occupazione di parte dell'edificio a caserma, uffici del comune e affitto a privati del piano terreno; quel che restava della Biblioteca era ancora aperta al pubblico.

Nel 1924 in occasione della visita ad Agrigento del Presidente del Consiglio Benito Mussolini, fu presentata dall'allora bibliotecario Mons. Schillaci, per mezzo del Ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, che era presente, una richiesta di contributo. Fu questo il primo intervento dello Stato in favore della Lucchese. Dopo la seconda guerra mondiale e il salvataggio dei volumi più preziosi ad opera dell'allora bibliotecario, con gli aiuti della Regione Siciliana e dello Stato, la biblioteca poté riprendere la sua funzione. La notte del 22 dicembre 1963 il tetto del salone centrale rovinava (causa termiti e infiltrazioni d'acqua) con danni incal-

colabili, sia al materiale librario, che ai preziosi settecenteschi manufatti lignei che compongono l'arredamento.

Finalmente negli anni 80 una cooperativa di giovani ricatolava il materiale librario, seguirono lavori di disinfezione e disinfezione degli scaffali e degli armadi, sapiente restauro di tutte le parti lignee, riparazioni di infissi e scale, il tetto del salone principale ricostruito. Il 24 luglio 1990 veniva stipulata una convenzione tra l'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione e la Deputazione della Lucchese al fine della finalmente auspicata fruizione pubblica di quel munifico lascito di Mons. Andrea Lucchesi Palli, secondo la sua volontà testamentaria.

La Biblioteca Centrale per le Chiese di Sicilia ha nella sua struttura interna diverse biblioteche istituzionali e diversi patrimoni librari privati donati ad essa direttamente o indirettamente. Le biblioteche più significative e di maggiore consistenza libraria sono:

- la biblioteca del Seminario Arcivescovile di Palermo;
- la biblioteca della Facoltà Teologica di Sicilia;
- la biblioteca della Scuola Superiore di Servizio Sociale.

I diversi patrimoni librari che laici e sacerdoti hanno donato alle suddette biblioteche meritano, per il valore biblioteconomico o scientifico-culturale particolare menzione: quella del Card. Salvatore Pappalardo che durante il periodo del suo episcopato palermitano ha contribuito a rendere ancor più manifesta la cultura attraverso la donazione di tutti i propri volumi alla Biblioteca Centrale; e quella del prof. Rosario La Duca.

Merita attenzione la Facoltà Teologica di Sicilia che nel 1981 ha ricevuto la biblioteca del Seminario Arcivescovile di Palermo. Ristrutturata e schedata, essa, per l'antichità dei 12.000 volumi collocati nella sala S. Barbara e per la consistenza quantitativa (40.000 volumi), costituisce il patrimonio librario più cospicuo di tutta la biblioteca.

Su questo patrimonio di base, l'Istituto Teologico S. Giovanni Evangelista a partire dal 1971 e la Facoltà Teologica di Sicilia dal 1981 in poi hanno operato il lavoro di aggiornamento, di integrazione ed incrementazione, con un attuale e complessivo numero di volumi a stampa di circa 130.000.

Il patrimonio librario della biblioteca del Seminario Arcivescovile di Palermo aveva cominciato a formarsi con il seminario stesso e, lungo i secoli, si era sempre più arricchito, come ci viene tramandato da Mons. Giovanni Di Giovanni nelle pagine della sua "Storia del Seminario Arcivescovile di Palermo", Palermo 1887. Nel 1968 la biblioteca fu arricchita della biblioteca del Capitolo della Cattedrale di Palermo, donata dal Card. Francesco Carpino, Arcivescovo di Palermo; mentre le donazioni più significative private fatte alla biblioteca del Seminario sono quella del Card. Ernesto Ruffini, prevalentemente a carattere biblico, e quella di Mons. Onofrio Trippido, a carattere filosofico. Nel 1986 l'arciprete Sac. Giovanni Liotta dona alla biblioteca del Seminario la biblioteca parrocchiale di Caccamo e quella personale di Mons. Teotista Panzeca. La Facoltà Teologica, come più su accennato, oltre al consistente patrimonio della biblioteca del Seminario

Arcivescovile di Palermo, ereditava la biblioteca dell'Istituto S. Giovanni Evangelista che nei suoi dieci anni di attività aveva aggiornato e incrementato il patrimonio librario della biblioteca del Seminario.

Nel 1979 alla sua morte il Mons. Pietro Marcatajo lasciava alla Facoltà i suoi 5.000 volumi personali, oltre all'elegante scaffalatura in legno che ora arreda la sala d'ingresso e la direzione della Biblioteca Centrale per le Chiese di Sicilia, ove è stato collocato in segno di grata memoria, il suo busto in gesso.

Altre significative donazioni sono state fatte alla biblioteca della Facoltà da alcuni sacerdoti siciliani, e anche dall'estero sono pervenuti lasciti consistenti.

Merita una particolare menzione il cospicuo lascito del compianto prof. Rosario La Duca, recentemente scomparso, alla Facoltà Teologica. In diversi decenni di attento lavoro di ricerca questo nostro studioso insignito, che ho avuto la fortuna di conoscere presentato da mio padre Carmelo, anch'egli appassionato bibliofilo, ha messo assieme la consistenza di 12.000 volumi di notevole valore storico e culturale sulla città di Palermo e Sicilia. Rarissimo esempio di collezioni librarie private, scientificamente specializzate (ho avuto l'opportunità di visitare parte della sua biblioteca presso l'abitazione di via Regia Zecca, sempre accompagnato dal genitore essendo i due ottimi amici) e minuziosamente documentativa del nostro passato. Per volontà esplicita del donatore i suoi 12.000 volumi resteranno nella loro sede attuale, dato che l'abitazione di via Regia Zecca, n.8 è stata lasciata in eredità con l'an-

nessa biblioteca che costituiscono sede e biblioteca dell'Istituto di Estetica della Facoltà.

A Palermo nel secolo XVIII esistevano due biblioteche pubbliche; quella dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e l'altra del Comune. La prima con un patrimonio librario di 6.000 volumi, fondata nel 1647 dal padre Francesco Sclafani, aperta a tutti gli studiosi; l'altra fondata dal principe Alessandro Vanni di San Vincenzo che dal Senato palermitano ebbe destinato i locali dell'antica Corte pretoriana e nel 1775 ebbe il suo assetto definitivo nell'ex Casa Professa dei Gesuiti. Questa splendida biblioteca, elegante per le sue scale, porticato e scaffalature ebbe il deposito in perpetuo di una notevole raccolta di ritratti di uomini illustri siciliani da parte di Agostino Gallo, collezionista e amante di memorie patrie.<sup>(1)</sup> Riaperto il Collegio dei Gesuiti, per volere del governo, aumentate le cattedre lo volle dotare di una biblioteca, che fosse ben provvista di volumi per essere utile al pubblico, agli studiosi e discendenti della Regia Accademia. Tale incarico venne affidato al principe di Torremuzza che scelse la grande sala ove i padri Gesuiti tenevano le loro riunioni<sup>(2)</sup> e diede l'incarico all'architetto G. V. Marvuglia di trasformarla e decorarla.

Qui il Torremuzza la dotò raccogliendo i libri che furono sottratti dai Collegi gesuitici di Val di Mazara, dalla soppressa badia di S. Maria del Bosco, acquistò i libri del canonico Gaetano Barbaraci,

le donazioni del viceré Caracciolo, dal viceré Caramanico, dai padri Olivetani e della libreria donata dallo stesso Torremuzza.

Alla biblioteca venne attribuito il titolo di Regia, come Regia era l'Accademia degli Studi; unita alla biblioteca erano il museo Salnitriano di reperti di antichità con una raccolta di botanica siciliana. La Biblioteca venne inaugurata in forma solenne dal viceré Caracciolo il 5 novembre 1782.

Nel 1882 venne celebrato il primo centenario a cura di Filippo Evola che la rese prima nel 1848 e poi nel 1860<sup>(3)</sup>, ponendo una lapide per tramandare la memoria nella stessa sala in cui è stata collocata l'immagine del Torremuzza.

Nel 1805 ritornati in Sicilia l'ordine dei Gesuiti, il Re ordinò che venisse loro restituito il Collegio Massimo con il museo Salnitriano e, malgrado la viva istanza al monarca da parte della Regia Accademia, la biblioteca fu consegnata ai Gesuiti con l'obbligo di tenerla aperta.

Il re Ferdinando I con dispaccio del 3 settembre del 1805 ordinava il trasferimento della Regia Accademia, da questi trasformata ad Università<sup>(4)</sup>, dal Collegio Massimo ormai restituito ai Gesuiti, a quello della casa dei padri Teatini di S. Giuseppe in via Maqueda, sede ceduta essendo diminuito il numero dei religiosi dei Teatini, i quali avrebbero mantenuto l'altra casa in S. Maria

(1) Ricordo del primo centenario della Biblioteca Nazionale (Palermo 1882).

(2) Cf. pag. 109 e 110. La stima assunta dalla Regia Accademia per i meriti di alcuni professori a livello sia regionale che nazionale (come il Piazza, il Gregorio, lo Scimà, il Balsarino, il Meli), tanto per citarne alcuni, che il sovrano stimò meritevole che anche la capitale del Regno di Sicilia avesse la sua Università.

(3) Dr. Marco G., *Primo centenario della Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo 1875.

(4) In tale sala esisteva già una biblioteca, quella propria dei padri Gesuiti ove a quell'epoca aveva trovato collocazione la bella scaffalatura della libreria del Monastero di San Martino.

della Catena. La cessione avvenne a titolo oneroso.

Con la cessione della biblioteca ai padri Gesuiti, unitamente al Collegio Massimo, si rendeva necessario la creazione di una biblioteca per fare funzionare in maniera consona l'Università, sia perché previsto dai nuovi regolamenti che nel frattempo si era dotata, che per un fatto istituzionale.

I padri di S. Giuseppe avevano offerto all'Università la loro libreria e primo bibliotecario fu il celebre bibliofilo tedesco padre Giuseppe Sterzinger<sup>53</sup> dell'ordine dei Teatini. La biblioteca universitaria ha avuto varie vicende che ha visto depositare i propri libri presso la biblioteca comunale (1859) che lasciò importanti come munificenze del dott. Giuseppe Castagna, consigliere di Cassazione.

Fino a non molto tempo fa l'Università degli Studi di Palermo era dotata di Biblioteche Centrali di Facoltà: Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economia, Lettere, Formazione (ex Magistero), Ingegneria, Agraria, Architettura, Medicina, Farmacia, Scienze, Scienze motorie; alcune storiche come quella dell'Osservatorio Astronomico che dell'Orto Botanico; ma quelle non meno ricche ed importanti per qualità e quantità di testi consultabili e aperti al pubblico dei Dipartimenti.

Di recente, sia le biblioteche Centrali che di Dipartimento, unitamente alle raccolte documentarie, sono state raggruppate in 5

Settori Culturali, dando vita a nuove strutture bibliotecarie<sup>54</sup>.

### CIRCOLO GIURIDICO "LUIGI SAMPOLO"

Il "Circolo Giuridico" fu fondato nel 1868, per iniziativa del prof. Luigi Sampolo e di alcuni studenti di diritto (Vito Cusimano, Francesco Dominici Longo, Salvatore Forzano, Giuseppe Lupo), con l'intento di estendere e promuovere la cultura e gli studi giuridici.

L'istituzione di questa società, che veniva a riprendere con rinnovato vigore un'antica tradizione palermitana e a rispondere ad un desiderio e bisogno generalmente sentito, fu bene accolta negli ambienti: giovani laureati e cittadini, avvocati, magistrati e professori universitari subito vi aderirono.

I mezzi cui quali il "Circolo Giuridico" voleva conseguire il proprio fine furono: una biblioteca giuridica circolante, una sala di lettura; la pubblicazione di una rivista di giurisprudenza e legislazione; comunicazioni scientifiche; un concorso annuale su temi di scienze sociali e giuridiche.

Il Circolo ebbe sede degna in una sala dell'Università di Palermo, data in uso dal Rettore del tempo il quale fu pronto a favorire la nuova istituzione, Stanislao Cannizzaro.

Nel 1870 iniziò la pubblicazione della rivista, la cui direzione fu

<sup>53</sup> Regolamento del Sistema Bibliotecario e Archivio Storico di Ateneo, approvato con delibera del C.d.A. del 20/07/2010 ed emanato con Decreto Rettoriale n. 31/77 del 30/09/2010, modificato con delibera S.A. del 17 dicembre 2013. Inoltre, nella fase di attuazione dell'articolo 26 del Capo III del nuovo Statuto dell'Università degli Studi di Palermo (in vigore dal 24/07/2012), le Facoltà saranno sostituite dalle Strutture di Racconto, nell'ambito delle Strutture Didattiche.

<sup>54</sup> Nato a Imbrosch nel 1746 e morto a Palermo nel 1821.

sempre affidata al presidente della società, che proseguì senza interruzione sino al 1926.

In questo periodo furono pubblicate memorie originali, esami dottrinali di giurisprudenza, cronache giuridiche, i verbali della società; le sentenze dei Tribunali, delle Corti di Appello, di Cassazione; leggi, decreti, regolamenti e notizie di giurisprudenza amministrativa.

La società, malgrado le modeste risorse finanziarie riuscì a bandire premi cospicui; ad accrescere il patrimonio librario della propria biblioteca, arricchita anche per i numerosi doni e legati.

Il suo primo Statuto è del 19 gennaio 1868, modificato e riveduto in varie riprese; nel 1889 fu eretto in ente morale e poi modificato nel maggio del 1893.

Luigi Sampolo fu presidente del Circolo Giuridico dalla fondazione (1868) al 1905, anno della sua morte.

Il Sampolo, con R. decreto del 7 dicembre 1890, a riconoscimento delle sue alte benemeritenze come fondatore, animatore e guida della società, ne fu nominato presidente a vita e, dopo la sua morte, con R. decreto del 29 dicembre 1907, il Circolo Giuridico fu denominato, in suo onore, "Luigi Sampolo".

Al Sampolo seguirono nella carica di presidente l'avvocato Giacchino Accardi (1905-14), il prof. Salvatore di Marzo (1915-19), il dott. cons. Pietro Barcellona (1920-24), l'avvocato Gaetano Scandurra Sampolo (1925-29). Come molte altre istituzioni, anche il Circolo Giuridico, che aveva vissuto una vita rigogliosa, decadde tra il 1920-1929, per le ripercussioni varie e molteplici

della prima guerra mondiale.

Per mancanza di fondi fu costretto a sospendere l'acquisto delle riviste, che costituivano la sorgente del suo patrimonio, a ridurre e poi a sospendere la propria pubblicazione di dottrina e di giurisprudenza e anche l'acquisto delle opere di diritto più importanti. Nel 1929, un provvedimento governativo impedì, che la bella tradizione del Circolo Giuridico finisse del tutto, con la soppressione come ente autonomo, e decretò il passaggio del suo patrimonio all'Università di Palermo.

L'Ateneo palermitano accogliendo la benemerita istituzione, che continuò a chiamarsi Circolo Giuridico "Luigi Sampolo", permise di farlo rinascere come centro di studi di utilità pratica scientifica riprendendo la pubblicazione della rivista a partire dal 1930. L'Università di Palermo ha provveduto ad un inventario dei libri esistenti, ad rinnovare ed ampliare i locali (allocati nel cortile della sede della Facoltà di Giurisprudenza in fondo a sinistra), all'apertura delle sale del Circolo a tutti i cultori di diritto, i quali possono utilizzare tutti i libri di diritto dell'Università di Palermo, compresi quelli della biblioteca giuridica universitaria e del seminario giuridico.

L'attività è oggi più che mai frequentata dagli studenti di giurisprudenza e scienze politiche, anche con i più moderni e ritrovati mezzi di comunicazione, per i saggi provvedimenti presi in suo favore che danno sicura fiducia al suo avvenire.

## L'ARCHIVIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (SME) E LE BIBLIOTECHE MILITARI DI PRESIDIO

Nel concludere questo lavoro nel mondo affascinante e vasto delle biblioteche, un accenno meritano, l'archivio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, che è regolato da leggi dello Stato, e le biblioteche militari sparse nel territorio nazionale.

L'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, nasce a Torino per iniziativa del generale Enrico Morozzo della Rocca il 16 luglio 1853.

I compiti dell'archivio sono la conservazione, raccolta e valorizzazione, il riordino e l'inventario della documentazione di rilievo di tutti gli uffici dello Stato Maggiore dell'esercito, nonché provengono da unità della Forza Armata e addetti militari all'estero, diari storici delle missioni operative fuori dai confini nazionali: raccolta, conservazione e valorizzazione, riordino ed inventario della documentazione iconografica. A tali compiti si è aggiunto negli anni ottanta quello della divulgazione dei documenti al pubblico con la relativa assistenza.

Oggi l'archivio dispone oltre nove milioni di documenti, affiancato da quello altrettanto cospicuo, e in continua crescita, costituito dalle "memorie storiche" che comandi, direzioni, uffici e reparti compilano con cadenza annuale per consegnare al futuro le principali attività svolte in tempo di pace, anche compiti di ordine pubblico e di salvaguardia del territorio.

Con la partecipazione alle missioni di intervento all'estero in dispositivi multinazionali, negli ultimi anni, i comandi e le unità impegnati fuori dai confini nazionali compilano un "diario storico".

Nel corso degli ultimi anni l'ufficio storico ha consolidato il processo della propria notorietà storico-scientifico, sostenuta sia dalla propria produzione editoriale<sup>1)</sup>, sia di una diffusa presenza a convegni, rassegne storiche di notevole risonanza culturale e mostre librerie.

L'antico ufficio militare aveva il compito di raccogliere e conservare nel suo archivio documentazione di particolare interesse, al fine di elaborare la storia delle istituzioni militari del regno e quella delle campagne militari.

Dalla sua costituzione ad oggi, l'ufficio storico ha avuto la duplice funzione di centro di studi di storia militare e di archivio. Nel quadro della amministrazione archivistica italiana, questa particolare concessione, per la quale organi centrali militari non versano la propria documentazione all'archivio centrale dello Stato, ha acquisito forza di legge in esito al Testo Unico del 29 ottobre 1999, n. 490 (art. 30), aggiornato recentemente con Decreto legislativo del 22 gennaio 2004, n. 42 (art. 41), che esenta gli Stati Maggiori delle Forze Armate di tali obblighi per quanto attiene "la documentazione di carattere militare e operativo". Nel corso del 2006 l'archivio storico, che ha oggi sede in via Damiana, 14 - 00192 Roma, è stato frequentato da migliaia di appassionati di

<sup>1)</sup> Cf. in bibliografia alcune tra le più importanti produzioni editoriali dello SME.

storia militare, collezionisti e ricercatori in quanto in alcune Università sono state attivate relative cattedre. L'accesso alla sala studio è consentito a tutti coloro che intendono svolgere ricerche storiche previo prenotazione telefonica o all'indirizzo di posta elettronica.

Le biblioteche militari vanno ricordate, per l'importante ruolo svolto in favore soprattutto degli studiosi non residenti nella capitale; le biblioteche presidiarie, istituite con R.D. datato 23 marzo 1862, con il quale ci si propose, formato il Regno d'Italia, di organizzare a livello nazionale il sistema bibliotecario militare.

Fanno parte dell'ufficio storico dello SME, le biblioteche militari che, per la ricchezza del materiale specialistico conservato, forniscono un fondamentale sussidio alla ricerca e che, con l'eccezione della biblioteca interna di ufficio, sono liberamente consultabili. Sono ricche di edizioni rare e, molte di esse "cinquecentesche".

La Biblioteca militare centrale è la più consistente ed importante di queste. Fu fondata nel 1814 in Torino ed è ubicata in Roma, all'interno di Palazzo Esercito.

Conserva oltre 120.000 volumi e 1.000 riviste, sia di carattere militare sia d'interesse generale ed è aperta al pubblico.

La Biblioteca militare di artiglieria e genio è la biblioteca militare a carattere tecnico più importante in Italia, con i suoi 60.000 volumi interamente riguardanti l'artiglieria e il genio. Discende dalla Biblioteca di artiglieria e fortificazione, nata nel lontano 1729 in Torino. Attualmente ha sede in Roma, ove svolge un importante ruolo nel campo delle ricerche nello specifico settore.

Le altre biblioteche, aperte al pubblico dette di "Presidio" sono ubicate nelle seguenti città: Milano, Torino, Padova, Verona, Trieste, Modena, Firenze, Civitavecchia, Viterbo, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Palermo e Cagliari.

Alle biblioteche militari si possono riconoscere in linea di principio, almeno cinque funzioni: 1) formativa (i libri, i periodici ecc. in quanto strumenti atti a incrementare il tasso di professionalità, i valori del corpo, tutto ciò che concerne la formazione del militare in quanto titolare di un ruolo specifico all'interno dello Stato e della Società);

2) pratica (i libri ecc. in quanto utilizzati a fini operativi o per risolvere problemi tecnici, per fare fronte, cioè, alle convergenze e contingenze della professione); 3) informativa (nozioni e notizie che non riguardano direttamente la sfera professionale, ma che interessano il militare in quanto cittadino, cultore di studi ecc.); 4) di trattenimento (letteratura amena, carta saggiistica ecc.); 5) di ricerca storica.

Il patrimonio librario posseduto dalle biblioteche militari che fanno capo allo SME, supera i 720.000 volumi. Se a questo dato si sommano quelli relativi alle biblioteche delle altre Forze Armate, ai fondi ex militari ora in biblioteche pubbliche (per esempio le ex biblioteche di presidio conservate presso l'Università di Padova e la Comunale di Gorizia), alle sezioni militari delle biblioteche di storia del Risorgimento, della prima guerra mondiale ecc., si dovrebbe superare il milione di volumi. Qualora questa massa libraria fosse riunita in una sola biblioteca,



quest'ultima sarebbe la quarta biblioteca in Italia, alle spalle delle Nazionali di Roma, Firenze e Napoli. La valorizzazione delle biblioteche e dei più consistenti fondi librari militari esigerebbe quanto meno due iniziative: 1) la riunione in un solo edificio delle parti più consistenti delle biblioteche militari ai fini della creazione di una grande biblioteca di storia militare (è evidente che la stragrande maggioranza dei volumi conservati nelle biblioteche militari ha perso la sua originaria valenza formativa - a causa dell'evoluzione tecnologica, normativa ecc. - pratica - le eccezioni sono rappresentate dagli uffici storici (più sopra ricordato) e, su un altro piano, dalla Scuola di guerra e degli altri istituti di formazione degli ufficiali dove sopravvivono insegnamenti di storia militare - e informativa); 2) la costituzione di un catalogo nazionale delle opere militari (potrebbe anche essere limitatamente alle biblioteche militari, il primo passo verso l'istituzione della biblioteca di storia militare).

#### **LA RICERCA E LA DIDATTICA DELLA STORIA MILITARE NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE**

Benché l'insegnamento della storia militare nelle Università italiane si collochi, grazie al corso di "Storia militare d'Italia" tenuto nel 1846-47 dall'allora capitano del genio Ercoli Ricotti all'Università di Torino, in uno dei primi posti in un elenco di discipline storiche stilato in base all'anzianità didattica, nello stesso tempo si deve riconoscere che, in realtà, la fortuna di questa materia nel mondo accademico risale a tempi assai recenti.

Dopo la seconda guerra mondiale prevale la tendenza a demonizzare la storia militare, a considerarla un campo di ricerca intimamente legato ai valori e alla responsabilità del regime fascista. E' sufficiente ricordare che la "Bibliografia storica nazionale", l'annuario ufficiale della storiografia italiana, perde nel dopoguerra due sole classi: gli studi sulla razza e la storia militare.

Questo clima, che continua tutt'ora a influenzare gli atteggiamenti di parte della comunità accademica, non solo non era in alcun modo favorevole a uno sviluppo della ricerca storico-militare, ma doveva necessariamente condurre - come avviene nel caso della cattedra di "Storia e politica navale" a suo tempo istituita per Camillo Manfroni nella Facoltà di Scienze Politiche di Roma - alla soppressione delle materie riguardanti le forze armate. A partire dalla metà degli anni '70 la situazione è mutata in misura significativa.

Attualmente sono attive in quattro Università altrettante cattedre di storia militare; precisamente, in ordine di anzianità: "Storia e tecnica militare" (Lettere, Pisa), "Storia delle istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza" (Scienze Politiche, Milano Cattolica), "Storia delle istituzioni militari" (Scienze Politiche, Pavia) e "Storia militare" (Scienze Politiche, Padova).

Non va inoltre dimenticato che alcuni storici militari insegnano discipline generali. Va ancora sottolineato che un numero sempre crescente di storici non specialisti si è dedicato in questi ultimi anni con notevoli risultati allo studio delle Forze Armate e delle guerre. I risultati di un concorso bandito nel 1990 dalla Società di Storia Militare per tesi di laurea e di dottorato di ricerca nel campo della

storia e degli studi militari, concorso che ha visto la partecipazione di una trentina di candidati, indicano che anche gli studenti manifestano un vivo interesse per la disciplina.

Questi molteplici indizi favorevoli allo sviluppo della storia militare hanno recentemente indotto un gruppo di docenti, quasi tutti titolari di cattedra di storia militare, ad avanzare la richiesta di un apposito dottorato di ricerca in "Storia militare, Istituzioni, guerra e pace". In sintesi un panorama promettente, il quale certamente sotto il profilo didattico, non sfigura affatto se paragonato alla situazione esistente nei maggiori Paesi europei.

Tuttavia è altrettanto certo che molto ancora si può fare nel campo della ricerca storico-militare e che una spinta decisiva può essere data dalla valorizzazione della memoria storica delle Forze Armate conservata negli archivi, nelle biblioteche e nei musei. Lo scarso interesse della cultura nazionale e delle istituzioni per i musei di storia, specie contemporanea, non può non riflettersi sui musei militari.

Molte città italiane dispongono di splendide collezioni di armi e materiali bellici dei secoli passati che però solo episodicamente sono ordinate in modo didatticamente efficace e con il necessario collegamento alla società del tempo.<sup>(1)</sup>

L'attenzione dei musei del Risorgimento per le guerre di indipendenza si limita alla illustrazione di battaglie e gesti di eroismo

attraverso quadri famosi e alla esposizione di bandiere, armi e uniformi prive di inquadramento storico-critico. I musei della Grande Guerra sono generalmente rimasti come furono creati, ricchi di commozioni e messaggi per i reduci, ma scarsamente comprensibili alle nuove generazioni; non sono molto più efficaci quelli sulla resistenza, né suscita maggior interesse la seconda guerra mondiale. Lo stesso si può dire dei musei militari d'arma, che documentano le glorie passate senza tentare di comunicarle ai giovani d'oggi. In Italia non esistono musei militari paragonabili per ricchezza ed efficacia all'Imperial War Museum di Londra, né nulla di simile alla valorizzazione delle aree delle battaglie di Verdun e di Normandia, condotta con un'intelligente combinazione di patriottismo, turismo, didattica e rispetto per tutti i combattenti. Gli unici segni positivi vengono dalla recente ristrutturazione di musei della Grande Guerra come a Gorizia e Rovereto e del recupero di elementi di fortificazione sul vecchio confine austriaco, per iniziativa spontanea di gruppi locali e con la collaborazione dei nemici di un tempo.

(1) Ne è testimonianza la recente mostra di armi antiche - frutto di un lascito di un collezionista - al Palazzo Arcivescovile di Palermo, dicembre 2009.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A.A. VV., *Choix de livres anciens rares et curieux. Nouvelles italiennes, numismatique, occulta, orient.* cat. della libreria Olschki di Firenze 1932 (bibliografia numismatica, esoterica);
- A.A. VV., *Dizionario dei Siciliani illustri* - Ciuni, PA 1939 XVIII;
- A.A. VV., *Fatti per sapere.* Editoria e stampa in Sicilia fra ottocento e novecento. Palermo 1989 (Fondazione culturale L. Chiazzese);
- AMARI M., *Biblioteca arabo-sicula: raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia*, vol. I cap. VII, pag. 31-133 "ABU-ABD-ALLAH MUHAMMAD IBN IDRIS", Torino e Roma, Ermanno LOESCHER, 1880;
- AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Pubblicato con note a cura di Carlo Alfonso Nallino. Catania 1930-1939;
- AMATI GIACINTO, *Ricerche storico-critico-scientifiche, tipografia del secolo XV°.* Milano 1830;
- AMATI GIACINTO, *Tipografia del secolo XV°* Appendice. Milano 1834;
- ANNUARIO della Biblioteca Filosofica. Palermo 1912;
- ARCHIVIO di Stato di Palermo, ARCHIVIO di Stato di Genova, ISTITUTO STORICO SICILIANO: *Mostra documentaria sui rapporti fra il Regno di Sicilia e la Repubblica di Genova (sec. XII°-XVI°).* Archivio di Stato alla Gancia 15-25 ottobre 1984, Palermo;

- ARCHIVIO della Curia vescovile di Agrigento. Visita pastorale di Mons. A. Lucchesi Palli, 1755, pag. 30;
- ARLIA C., I caratteri delle antiche Tipografie Fiorentine, in "Il Bibliofilo" VI, pp. 98-99, 1885;
- BAER JOSEPH, Codices manu scripti saeculorum IX A.D.XIX. Incunabula xylographica et typographica annorum MCCCCLAD MD Francofurti AD MOENUM MCMXXI;
- BARBERI F., Il frontespizio nel libro italiano del Quattrocento e del Cinquecento, in "Studi di storia dell'arte Bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci, Milano-Roma 1969;
- BARBERI F., Frontespizi italiani incisi nel Cinquecento, in Studi di Storia dell'arte Bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci, Milano-Roma, 1969;
- BARBERI F., "Tipografi romani del Cinquecento", Firenze, 1983;
- BARBERI F., Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano, (1561-1570), Roma, 1986;
- BARTOLO G., Scienza dell'informazione : ricerche su biblioteche, informatica e diritto d'autore. Palermo 1999;
- BIGNAMI A., L'economia dell'impresa editoriale nel suo divinare storico, Milano 1957;
- BONIFACIO A., Gli annuali dei tipografi messinesi del Cinquecento, Vibo Valentia, 1977;
- BONOMO G., Dizionario delle strade pubbliche e private di Palermo. Con cenni biografici degli uomini illustri dai quali sono intitolate alcune strade. Palermo, Sciarrino 1903;
- BOREA E., Stampa figurativa e pubblico, in "Storia dell'arte ita-

- liana", vol. II, Torino 1979;
- BLUM A., Les origines du papier, de l'imprimerie et de la gravure, Paris, 1935;
- BRESC H., Livre et société en Sicile, "Centro studi filologici e linguistici siciliani", Palermo 1971 pp. 17, 62;
- BRUNET J. CHARLES, Manuel du libraire et de l'amateur de livres (tomi 5 - tomi 2 supplementi - tavola metodica 1), Paris 1865;
- CALAPAY G. E., Il libro illustrato a Messina nei secoli XV e XVI, in "Archivio storico messinese", (1966-1968) s. III; XVII-XIX;
- CAMERINI P., Annali dei Giunti: Venezia parte prima, Firenze 1962; Annali dei Giunti: Venezia parte seconda, 1963;
- CAMERINI L. S., I Giunti tipografi editori di Firenze 1571-1625. Annali inediti con un appendice sui bibliografi dei Giunti, Firenze 1979;
- CANCELLO O., Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860. Bari 2006;
- CHASTEL A., Il sacco di Roma, Torino 1983;
- COZZO SALVO G., Le edizioni siciliane del secolo XVI inedite e descritte, Palermo 1885;
- DANEU LATTANZI A., Aggiunte e correzioni alla storia della tipografia siciliana del primo Cinquecento, in "Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti" vol. 1, Palermo 1963;
- D'ANGELO F., Aspetti economici dei primordi della tipografia, in "Economia e storia", pag. 457 e ss., 1967;
- DECIA D., I Giunti tipografi editori di Firenze 1497-1570. Parte

prima: Annali 1497-1570 e con saggio introduttivo di R. Delfioli.  
Parte seconda: commentario agli Annali 1497-1570 "Giunta" e correzioni con un'appendice sulle filigrane delle edizioni giuntine del primo trentennio di L. S. Camerini, Firenze 1978.

- DELFIOL R., I Marescotti, librari, stampatori ed editori a Firenze tra cinque e seicento, in "Studi secenteschi", 1977;

- DI MARZO G., Primo centenario della Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo 1875;

- DOTTO A. M., Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Palermo, 1971;

- EVOLA F., Storia tipografica letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate, Palermo 1878;

- FEBVRE L. - MARTIN H., La nascita del libro, Bari, 1977;

- FONTANINI G., Biblioteca dell'eloquenza italiana con le annotazioni del sig. Apostolo Zeno, storico e poeta cesareo, Parma 1803 (vol. 2);

- GAMBA B., Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere. Opera nuova rifatta e divisa in due parti. Venezia 1828;

- GRAESSE J. GEORGE THEODOR, Tresor de livre rares et precieux, ou nouveau dictionnaire bibliographique. Dresde 1858-61;

- HAYM F., Biblioteca italiana o sia notizia de libri rari italiani (tomi 2) - Milano 1771;

- LA CORTE CAILLER G., Orefici e argentieri in Sicilia nel secolo XV (da documenti inediti), in "Le Arti decorative del Quattrocento in Sicilia", Roma 1981;

- LEICHT P. S., Rapporti giuridici intorno al libro nel primo secolo della stampa, in "Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento". Omaggio dell'Italia a Giovanni Gutenberg nel V centenario della sua scoperta, Milano 1942;

- LEMBO A., Onore al merito: onorificenze e decorazioni nella Prima guerra mondiale, Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto (Tn) 2005;

- MARCIANI C., Il commercio librario alle fiere di Lanciano nel 500, in "Rivista storica italiana" LXX pag. 421-441, 1958;

- MARTIN L., Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento, Roma, 1984;

- MELIS F., Mercaderes italianos en Espana. Siglos XIV-XVI. Sevilla 1976.

- MINISTERIO DE EDUCATION Y CIENCIA, Direccion General de Archivos y Biblioteca Nacional, catalogo colectivo de obras impresas en los siglos XVI al XVIII existentes en las bibliotecas españolas. Edicion provisional, Madrid s. d.;

- MIRA G., Bibliografia siciliana. Ovvero gran dizionario bibliografico. (tomi 2) - Milano 1875;

- MONGITTORE A., Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis. Qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt. (tomi 2) Panormi MDCCVII;

- MORENI D., Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale, Firenze 1819.

- MOSTRA bibliografica sull'introduzione della stampa in Sicilia, Palermo, 1978;

- NESI E., Il diario della stamperia di Ripoli, Firenze 1903;
- OLIVA G., L'arte della stampa in Sicilia nei secoli XV° e XVI° in "Archivio storico per la Sicilia orientale", VIII (1911);
- PELLITTERI F. TESTA G., Andrea vescovo di Girgenti e la Biblioteca Lucchiesiana, Palermo Fondazione culturale Lauro Chiazze, 1986;
- PENNINO A., Catalogo ragionato dei libri di prima stampa, Palermo 1880/86;
- RAMAZZINI B., De morbis artificum diatriba. Edizione novissima, Roma 1953;
- REPLICI G., Il quattrocento, in "Cinque secoli di stampa a Messina", Messina 1987, pp. 11-46;
- RIDOLFI R., La stampa in Firenze nel secolo XV°, Firenze 1958;
- ROTONDO' A., La censura ecclesiastica e la cultura, in Storia d'Italia (Enaudi Torino pp. 1399, 1492 del 1973);
- SAMPOLO L., LA GRUTTA G., GIUFFRIDA R., La R. Accademia degli Studi di Palermo, ristampa anastatica con prefazione di La Grutta G. e Giuffrida Romualdo. Edizioni Ristampe Siciliane 1976;
- SARTORI C., Dizionario degli editori musicali italiani (tipografi, incisori, librai editori) Firenze 1958;
- SELEZIONE di cataloghi di librerie antiquarie e non:
  - 1) Antiquariato librario Bado e Mart, Padova;
  - 2) Daris - libri e stampe, Lucca;
  - 3) La Casa del Collezionista, Pistoia;
  - 4) Libreria antiquaria "Gutenberg", Milano;

- 5) Libreria antiquaria Perini, Verona;
- 6) Libreria antiquaria "Soave" - Torino (fondata nel 1937);
- 7) Libreria antiquaria Tonini, Ravenna;
- 8) Libreria Berisio, Napoli;
- 9) Libreria D'Ambrosio, Napoli;
- 10) Libreria del Castello, Solopaca (Benevento);
- 11) Libreria dello Studente (reparto antiquariato), P. Franchini, Firenze;
- 12) Libreria Internazionale, A. Guida, Napoli;
- 13) Libreria Magnanet, Montepulciano (Siena);
- 14) Libreria Maresca Riccardi, Roma;
- 15) Libreria "Quondam", Macerata;
- 16) Orsini arte e libri, Milano;
- 17) Studio Bibliografico "Amor di libro", Pistoia;
- 18) Studio Bibliografico "L'Aleph", Palermo;
- 19) Studio Bibliografico "Peucezia", Bari;
- 20) Taberna libreria, Pistoia;
- 21) Tuttostoria Albertelli editore (storia - militare), Parma;
- SME (ufficio storico) Stefano Ales : "L'armata Sarda della Restaurazione, 1814-1831", Roma 1987;
- SME (ufficio storico) Stefano Ales : "Le regie truppe Sarde 1775-1814", Roma 1989;
- SME (ufficio storico) : "L'esercito borbonico dal 1789 al 1815" (Giancarlo Boeri - Piero Crociani), Roma 1997;
- SME (ufficio storico) : Giancarlo Boeri - Piero Crociani - Massimo Fiorentino : "L'esercito borbonico dal 1830 al 1861",

tomii 2, Roma 1998;

- Ufficio storico della Marina Militare, Alessandro Turrini – Ottorino Ottone Mozzii: "Sommergibili italiani", tomi 2, Roma 1999;
- SME (ufficio storico) : Giorgio Cantelli : "Le uniformi del Regio esercito italiano nel periodo umbertino", tomi 2, Roma 2000;
- SME (ufficio storico) Stefano Ales – Andrea Viotti : "Le uniformi e i distintivi del Corpo Truppe Volontarie (CTV) italiane in Spagna 1936-1939", Roma 2004;
- SME (ufficio storico) Sergio Coccia : "Le uniformi metropolitane del Regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della seconda guerra mondiale 1933-1940", Roma 2005;
- SME (ufficio storico) "La grande guerra sul fronte italiano", Roma 2006;
- STEINBERG S. H., Cinque secoli di stampa, Torino 1962.

## RIFERIMENTI LEGISLATIVI

- D.P.R. 2 luglio 2009, n. 91, pubblicato nel supplemento ordinario alla G.U. n. 164 del 17 luglio 2009;
- D.P.R. 26 novembre 2007, n. 233, pubblicato in G.U. n. 291 del 15 dicembre 2007 – supplemento ordinario n. 270.
- Statuto dell'Università degli Studi di Palermo (D.R. N. 2644 del 19 Giugno 2012, pubblicato nella G.U.R.I. N. 158 del 09 Luglio 2012, modificato con D.R. N. 2395 del 31 Luglio 2013 è pubblicato nella G.U.R.I. N. 189 del 13 Agosto 2013), in vigore dal 24 Luglio 2012.
- Regolamento del Sistema Bibliotecario di Ateneo, approvato con delibera del C.D.A. del 20/07/2010 ed emanato con decreto rettoriale n. 3177 del 30/09/2010; modificato con delibera del S.A. del 17/12/2013.

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	pag. 5
<b>PARTE PRIMA</b>	pag. 7
SOCIETA' E ALFABETIZZAZIONE	pag. 9
LA SCRITTURA	pag. 11
LA CARTA	pag. 14
IL COLLEZIONISMO	pag. 18
I PREZZI DEI CODICI E DEI LIBRI	pag. 19
LA STAMPA	pag. 21
STAMPERIE: EDITORI, LAVORO TIPOGRAFICO, MERCATO LIBRARIO	pag. 24
I GIUNTI DI FIRENZE	pag. 32
LORENZO TORRENTINO STAMPATORE DUCALE	pag. 39
I GIUNTI DI VENEZIA	pag. 49
GIUNTI DI LIONE	pag. 53
I GIUNTI DI SPAGNA	pag. 56
MANUZIO ALDO	pag. 62
LA CENSURA	pag. 66
LIBRI SICILIANI DEL XV° SECOLO. LE CARTIERE	pag. 68
<b>PARTE SECONDA. UN PO' DI STORIA</b>	pag. 89
LE BIBLIOTECHE DALL'ANNUARIO AL RESTAURO,	pag. 91



AL CATALOGO, ALLA MUSICA	pag. 96	CIRCOLO GIURIDICO "LUIGI SAMPOLO"	pag. 123
IL SERVIZIO BIBLIOTECARIO NAZIONALE PERSONALE, FINANZIAMENTI, PATRIMONIO LE EDIZIONI NAZIONALI	pag. 98 pag. 99 pag. 101	L'ARCHIVIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (SME) E LE BIBLIOTECHE MILITARI DI PRESIDIO	pag. 126
<b>PARTE TERZA.</b>		LA RICERCA E LA DIDATTICA DELLA STORIA MILITARE NELLE UNIVERSITA' ITALIANE	pag. 130
<b>IL PATRIMONIO LIBRARIO IN SICILIA</b>	pag. 105	<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b>	pag. 135
MILLE BIBLIOTECHE	pag. 107	<b>RIFERIMENTI LEGISLATIVI</b>	pag. 143
IL POLO SBN	pag. 108	<b>INDICE</b>	pag. 145
(SISTEMA BIBLIOTECARIO NAZIONALE) IN SICILIA	pag. 109		
LA BIBLIOTECA CENTRALE DELLA REGIONE SICILIANA	pag. 110		
LA BIBLIOTECA REGIONALE DI UNIVERSITARIA DI MESSINA	pag. 111		
LA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI CATANIA	pag. 112		
LA BIBLIOTECA - MUSEO REGIONALE "LUIGI PIRANDELLO" DI AGRIGENTO			
LE "ALTRE" BIBLIOTECHE: BIBLIOTECA ZELANTEA ACIREALE, ORTO BOTANICO CATANIA, ORTO BOTANICO PALERMO, OSSERVATORIO ASTRONOMICO PALERMO, PALAZZO MIRTO PALERMO, BIBLIOTECA LUCCHESIANA AGRIGENTO, BIBLIOTECA CENTRALE PER LE CHIESE DI SICILIA, BIBLIOTECA COMUNALE (GIA' DEL SENATO) PALERMO, BIBLIOTECA DELLA REGIA ACCADEMIA (POI UNIVERSITA') PALERMO	pag. 113		